

IL TABU' DEL VERBO ESSERE

Diario clinico di una follia senza violenza

Francesco Campione

NOTA ANAMNESTICA E QUESITO CLINICO

A.A.,anni 61,complessivamente in buona salute.

A 50 anni diagnosticata afasia di Broca conseguente a lesione cerebrale da trauma cranico.

La riabilitazione ha avuto esito positivo,riducendo notevolmente i sintomi dell'afasia in oggetto: agrammatismo e deficit lessicale per i verbi.

Stato attuale:

- a) agrammatismo limitato ad un leggero indebolimento dell'uso della sintassi;
- b) deficit lessicale per i verbi limitato all'omissione del verbo –essere-.

Richiesta consulenza psicologica con il seguente quesito:

può l'omissione intenzionale del solo verbo –essere- considerarsi alla stregua dell'omissione afasica degli altri verbi,cioè come espressione indiretta dell'impossibilità neurologica di concepire l'azione corrispondente? Oppure la funzione linguistica del verbo –essere- come ausiliario per indicare il tempo,la verità,l'identità e l'esistenza dell'azione,può far pensare che la sua omissione intenzionale,più che rimandare a qualcosa di cerebrale(un deficit cerebrale localizzato nella corteccia che induce alla scelta di non usare il verbo –essere-), sia l'espressione del soggetto che si sottrae liberamente alla funzione di “aiutare” l'azione definendone linguisticamente i parametri(tempo,verità o affermazione,identità,esistenza)?

I Colloquio

-Buongiorno Signor A. Qual è il suo nome di battesimo?-

-Aldo. Ma niente battesimo-

-Vuole dire che non è stato battezzato o che è meglio non parlarne?-

-Niente battesimo-

-Capisco-

-Beato Lei-

-Sa che giorno è oggi?-

-Oggi. Ieri. Domani. Importa?-

-Importa sapere che oggi non è ieri e non è domani. Oggi c'è ancora, ieri è già passato e domani deve ancora venire-

-Semplice il suo mondo-

-Il suo è senza tempo?-

-Il mio senza-

-Senza e basta?-

-Senza tutto e senza niente-

-E il tempo?-

-Non comincia e non finisce-

-Ogni cosa ha inizio e fine-

-Il mio trauma non finisce e per me non ha mai avuto inizio-

-E' cominciato quel giorno che ha battuto la testa contro un tronco d'albero. Ed è stato

curato per farlo finire. La fine del suo trauma è la guarigione dell'afasia. Siamo qui per questo-

-Il colpo m'ha tolto di mezzo. Il trauma comincia senza di me. Col trauma esci dal tempo che scorre ed entri nel tempo che non passa mai-

-Superiamo le ultime conseguenze dell'afasia e il tempo del trauma passerà-

-Qualcosa del trauma non passa, non può passare-

-Qualcosa di buono?-

-Una cosa buona portata da una cosa cattiva-

-La cosa buona è uscire dal tempo?-

-Non si può affermare-

-E allora?-

-Allora...-

-Da un punto bisogna partire. Proviamo a partire dalla realtà. L'afasia di cui ha sofferto in seguito al trauma cranico è quasi completamente in remissione, la sua sintassi è restaurata e ora può usare tutti verbi che prima ometteva. Resta il verbo essere. Questa è la domanda che sorge spontanea e che faccio anche a lei: perché non usa il verbo essere ora che ha ripreso ad usare tutti gli altri verbi?-

-Tocca a Lei scoprirlo-

-Scopriamolo insieme-

-Mi conviene? Prima scopre perché ometto di usare quest'ultimo verbo e poi vorrà convincermi a ricominciare ad usarlo. O no?-

-Ammetterò che non usare il verbo essere rappresenta una grave menomazione del linguaggio... Se poi non è perché non ci riesce... Se ha qualche ragione intenzionale per non pronunciarlo... Da psicologo potrò cercare di capirlo ma...-

-Certo che ho delle ottime ragioni per non pronunciare quel verbo lì!-

-Allora è tutto intenzionale!-

-Diciamo pure che ho bisogno di tutta la mia forza di volontà per rimangiarmelo tutte le volte che mi viene in mente-

-Mi può dire qual'è la principale di queste buone ragioni?-

-Le hanno insegnato ad affrontare le paure del contagio psicologico? Potrei dire cose che...-

-Non ho paura per me. Sono qui per aiutare lei-

-Ecco un'affermazione di cui dovrebbe avere paura,ma non se ne accorge perché usa senza problemi quel verbo che tanto apprezza!-

-Perché dunque si rifiuta volontariamente di usare il verbo essere?-

-Chi lo pronuncia muore.E chi non lo pronuncia non può morire anche se muore-

-Da che mondo è mondo nessuno è mai morto dicendo tutto ciò che si può dire pronunciando il verbo essere-

-Non si muore subito,ma a forza di pronunciarlo.Quel verbo consuma la vita-

-E'la fatica di vivere che consuma la vita,non un verbo che è una parola tra le tante,un fiato che vola leggero nell'aria-

-Se le parole hanno il peso dell'aria,perché non m'avete lasciato nell'afasia?-

-Le parole non lo creano il mondo,né lo fanno finire,sono i corpi che amandosi generano e invecchiando periscono.Le parole servono solo a dirlo il mondo, si limitano a indicarlo perché si possa abbracciare la gioia e sottrarsi al dolore-

- Prima di accettarlo o rifiutarlo bisogna pensarlo il mondo, e a questo servono le parole. Ma non tutte.Non quel verbo lì. Quel verbo fa di più,lo crea il mondo.Lo crea e lo distrugge-

-E' vero, è speciale, il verbo essere,è magico. Una ragione in più per continuare ad usarlo!-

-Magia bianca e magia nera.Magia che crea e magia che distrugge.Non possiamo impedire la creazione ma dobbiamo cercare di evitare la distruzione-

-Se mi diventa filosofo non capisco più niente...-

- Tutta colpa dell'afasia. L'afasia produce filosofia: per anni si pensa e si pensa senza poter dire niente di chiaro e...Quando torni a parlare non puoi più evitare la filosofia. Poi, man mano che si esce dall'afasia si sente chiaramente che guarire dalla violenza del trauma significa ridiventare violenti come prima. Pronunci i verbi,

concepisci nuovamente l'azione e puoi tornare a fare il male. Per fortuna ho capito che se voglio impedirlo ho una sola possibilità: non pronunciare il principale verbo ausiliario-

- Sarebbe quindi come dire che è desiderabile permanere in una certa misura nel trauma e nell'afasia per non essere più portatori di violenza?-

-Ecco, proprio così-

-Posso capire che essere traumatizzati, in balia di tutto, possa trasformarci in agnellini incapaci di fare la minima violenza. Ma non ci rende impotenti anche nel fare il bene? E che c'entra il verbo essere? Sono meno violento se non dico di esserlo?-

- Fare il bene non pesa, opprime fare il male. L'oppressione del male fatto agli altri, solo l'impotenza del trauma e dell'afasia me l'hanno alleggerita. Ma poi, riacquistando l'uso dei verbi, l'oppressione del male ricompariva. Fortunatamente ho scoperto che bastava negare voce a quell'unico verbo magico e l'anima libera dal male tornava ad essere una piuma-

-Ora è lei che semplifica troppo. Basterebbe evitare di pronunciare il verbo essere e sarebbe impossibile fare il male e sentirne la colpa?!-

-Temo che non basterebbe senza associare la paura di morire al pronunciare quel verbo e il premio di non finire mai di morire al non pronunciarlo-

-Ma, a parte i metodi pedagogici per riuscire ad evitare l'uso del verbo essere, perché evitarlo avrebbe il miracoloso effetto di disinnescare la violenza?-

-Primo: senza pronunciarlo si permane nel tempo del trauma che non comincia e non finisce, e nel quale uccidere non avrebbe senso, perché non si può uccidere nessuno se il tempo non può finire. Secondo: senza questo verbo non potrei dire -sì- (dire che è) a niente, e di conseguenza non potrei fare a niente la violenza del-no- (dire che non è). Terzo: senza questo verbo non potrei né avere un'identità unica in grado di affermarsi con violenza su tutte le altre, né potrei esistere in uno spazio vitale tutto mio escludendone con la forza gli altri che volessero dividerlo-

-Ma che vita sarà la tua se non puoi uccidere il tuo nemico per non essere ucciso, non puoi dire "no" a niente, non sei nessuno e non esisti in un tuo esclusivo spazio vitale?-

-Una vita senza violenza-

-Senza la violenza tua verso gli altri, ma nel continuo rischio della violenza degli altri verso di te-

-E se esistesse un rischio peggiore del subire la violenza degli altri? Un rischio di cui nessuno si accorge finchè un trauma non lo fa diventare afasico?-

-Un rischio peggiore?-

-Sì, il rischio di morire definitivamente, il rischio che la morte annulli l'infinito, ben maggiore della violenza degli altri che può solo farci morire senza mai ucciderci del tutto-

-Un altro enigma filosofico. Sembra un prodotto della fobia che ha sviluppato per difendersi dal trauma. Scomparirà quando il trauma sarà definitivamente superato col recupero del verbo essere-

- Come dire che da quando ho battuto la testa ho avuto paura di morire e da allora mi racconto che se non pronuncio più quel verbo non morirò?-

-La paura di morire è la paura di non esserci più, e Lei la esorcizza non pronunciando più il verbo essere. Come se non dicendo più l'essere, si potesse magicamente evitare il non-essere!-

-Lei dimentica che mi tengo alla larga da quel verbo non solo perché ho paura di morire. Lo faccio anche perché desidero non finire mai di morire. Paura insuperabile uguale fobia, ma paura più desiderio...-

-Se morire è la fine, che può significare non finire mai di morire?-

-Senza la copula la definizione del morire diventa più incerta. E più vera. Il verbo morire ci prova a dire la fine, ma si perde nell'incertezza e nell'ignoto, e allora si aiuta con la copula affermando di sapere ciò che non può sapere e attribuendo tempo, identità ed esistenza al dopo-vita che non si può sperimentare. Nasci, prendi coscienza della vita e lo dici con quel verbo, poi muori. Se non lo pronunci muori lo stesso, ma la vita continua perché non puoi dire la morte come fine della vita. Di quale vita hai preso coscienza quando ne hai affermato la temporalità, l'identità e l'esistenza dicendola con quel verbo?-

-Senza il verbo essere non si potrà più prendere coscienza della vita come "essere" e della morte come "non-essere". Ci chiederemo allora se c'è qualcosa oltre l'essere e il non-essere. E di nuovo torneremo a dire l'essere di qualcosa. Non si può uscire dall'essere e anche la morte è... è il non-essere, l'essere della fine. Come fai a dire che se muori la vita continua?-

-Se hai la paura di morire e il desiderio di non finire mai di morire, eviterai come la peste quel verbo, e ti si sveleranno gli altri, gli altri abissalmente incomprensibili

nel loro tempo, nella loro identità e nella loro esistenza concreta. Incompresi e incomprensibili, gli altri vivono in te come "altri" da vivo, e se non fai loro violenza, vivrai in loro come "altri" dopo morto-

-Sono gli altri come appaiono a chi ha rinunciato a dire l'essere perché l'essere è stato ferito a morte, non gli altri come sono per chi può dimorare con sicurezza nel suo essere. Ora l'essere avrà il suo tempo per affermarsi, distinguersi dagli altri esseri e occupare un proprio spazio vitale. Su questa strada entrerà in concorrenza con gli altri. Come farebbe, senza violenza, a difendersi da coloro che volessero impedirgli di essere se stesso?-

-Anzi, pronunciare quel verbo scatena la violenza degli altri, perché significa volersi affermare su di loro! Da quando non lo uso più e la mia violenza sugli altri ha dell'impossibile... anche gli altri sembrano più dolci e il loro potere di farmi del male tende a scomparire. Provi anche lei, smetta di usare quel verbo e vedrà-

-Che ne dice se per oggi ci fermiamo qui e ci diamo un altro appuntamento?-

-Un altro appuntamento? A che scopo?-

-Mi piacerebbe poterla aiutare a trovare un modo per superare la sua fobia del verbo essere. Sarebbe una piena riabilitazione dell'afasia e la sua vita potrebbe normalizzarsi del tutto-

-Le ho già detto che non posso condividere la sua diagnosi di fobia-

-Saremo sicuri della diagnosi quando avremo operato efficacemente per la guarigione-

-Mi sembrava di averle detto chiaramente che ci trovo qualcosa di buono nella mia afasia e non voglio guarire del tutto-

-Anche a costo di dover continuare a fare uno sforzo di volontà sovrumano per non pronunciare il verbo essere? Non è un paradosso per uno che non vuole affermarsi?-

-Non voglio affermarmi sugli altri e per farlo dovrò limitare me stesso-

-Non negherà che c'è un certo masochismo in questo-

-Le ho già detto che non lo faccio solo per evitare il male della paura di morire ma anche per il bene del desiderio di non finire mai di morire-

-Abbiamo un'idea opposta del bene e del male. Per me il bene è evitare la paura di morire e il male è desiderare di vivere morendo-

-Per me invece il male assoluto è sentirmi terribilmente violento facendo cominciare e finire il tempo, e affermando la volontà di esistere come qualcuno e di esistere a scapito d'altri-

-Se l'inizio e la fine si confondono, se non sai dire chi sei al confronto con altri e se non esisti in un posto tutto tuo, rischi di impazzire-

-Finalmente l'ha detto: diventerò pazzo!-

-E' un rischio concreto se non supera la fobia del verbo essere recuperando l'integrità della funzione linguistica-

-Provi anche Lei a pensare e a parlare senza quel verbo, e vedrà che vale la pena correre il rischio d'impazzire-

-Va bene. Ora devo proprio andare. Ci vediamo mercoledì-

-Io invece non ho dove andare, e con un po' d'afasia parlare mi piace di più. Arriparlarci mercoledì-

II. Colloquio

-Buongiorno, Signor Aldo-

-Buongiorno, Signor psicologo-

-Che fa sfotte?-

-Mi scusi-

-Va bene così. Ha ripensato a quello che ci siamo detti la settimana scorsa?-

-E lei ha provato ad evitare quel famoso verbo?-

-Ho riflettuto sui punti che restano da chiarire per sbloccare la sua situazione-

-Non ha pensato che a me non interessa sbloccarla?-

-Comincerei proprio da qui: senza un punto d'accordo tra noi non ci può essere nessuna alleanza terapeutica e non possiamo procedere-

-Finchè vorrete guarirmi io cercherò di guarire voi. Non potreste lasciarmi in pace?-

-Come medico e come psicologo non me la sento di consigliarle di interrompere la riabilitazione col rischio costante d'impazzire che corre non usando il verbo essere-

-Un rischio a fronte di una certezza. Io forse impazzirò, ma il mondo che abusa di quel verbo sprofonderà certamente nella violenza e nella guerra di tutti contro tutti-

-Facciamo così: lasciamo perdere per ora chi ha ragione e chi torto e cerchiamo di capire come nascono in Lei la paura di morire e il desiderio di non finire mai di morire, che sono alla base della sua decisione di tenersi lontano dal verbo essere-

-D'accordo. Mi sembra un bel passo avanti: cercare di capirmi senza aver prima deciso che devo per forza guarire!-

-Bene. Cominciamo col chiederci se la paura di morire c'era anche prima o è comparsa col trauma-

-L'ho sempre avuta la paura di morire, ma dopo il trauma...-

-Dopo il trauma?-

-Dopo il trauma, a forza di pensarci senza poter dire niente per l'afasia, ho scoperto che potevo tenermela quella paura. Chiaro: esprimere la paura di morire equivaleva a scacciarla, non poterla esprimere invece... Ora potevo accoglierla e ospitarla in me senza che accadesse niente di sconvolgente. Anzi.-

-Anzi?-

- Tenersi dentro la paura di morire. Come sentirsi morire senza poterci fare niente. Come poter morire senza morire -

-Vuol dire che tenendosi dentro la paura di morire è stato come sentirsi morto da vivo? In una condizione che il verbo essere non può esprimere? Né essere né non-essere?-

-Una condizione in cui la paura di morire non passa ma si trasforma in uno strano desiderio. Non nel desiderio di vivere ma nel desiderio di vivere morendo-

-Sembra proprio un effetto della fobia di morire. Il trauma accentua a tal punto la sua precedente paura di morire da trasformarla in fobia: una paura senza oggetto, una paura che permane anche quando il rischio di morire è cessato, cioè anche dopo essere sopravvissuti al trauma. L'allarme continua e la certezza di dover morire senza morire ("Sto per morire! Sto per morire!") fa nascere il desiderio difensivo di permanere in questa condizione, che soggettivamente è sentita proprio come un morire senza riuscire a morire –

-Così sembra un dramma irrisolto. In realtà, man mano che ho riacquisito l'uso dei verbi, la paura di morire ho ricominciato a combatterla quasi senza rendermene conto. Non me la sono più tenuta. Finché ho sentito che se tornavo ad usare quell'ultimo verbo non avrei più potuto accoglierla in me e trasformarla nel desiderio di non finire mai di morire. Non ho voluto perdere la parte buona del trauma. Avevo scoperto che la morte non finisce la vita se la vita non ha il tempo di affermarsi, di avere una precisa identità e di occupare uno spazio. L'ho deciso per questo che non voglio guarire-

-Vediamo se ho capito. Appena il cervello traumatizzato torna grazie alla riabilitazione a poter concepire l'azione e quindi ad usare i verbi corrispondenti alle diverse azioni, l'impotenza verso la paura di morire cessa, si può nuovamente fare qualcosa per vincerla, e l'alternativa di tenerla ospitandola in sé perde vigore. Ma nessuna azione basterebbe a vincere la paura di morire se il cervello non tornasse a concepire la possibilità di "aiutare" le azioni facendole esistere nel tempo e nello spazio e attribuendone la responsabilità a qualcuno. Stando così le cose, quando l'afasia recede e torna la possibilità di usare il verbo essere, la paura di morire dovrebbe attenuarsi, poiché ora tutte le azioni che possiamo opporvi ricevono dall'ausiliare "essere" tutto l'aiuto di cui hanno bisogno per essere efficaci. E invece

Lei ha scelto di non dare aiuto alle azioni che possono far passare la paura di morire, ha deciso di tenersela, aspettando che si trasformi in un desiderio che sembra di per se stesso follia: la vita come infinito morire-

-Ecco il punto: col trauma e l'afasia ho scoperto che di fronte alla paura di morire non abbiamo solo l'alternativa dell'azione che i verbi pensano e nominano con l'aiuto di quel verbo lì. Ho scoperto un desiderio che rende innocua la paura di morire-

-Posso capire che il sentirsi "morti" nel trauma non possa essere espresso col verbo essere perché ha un contenuto che è al di là dell'essere ("morti") e del non-essere (sentirsi "morti" è pur sempre un sentire), ma non capisco come questo sentire d'essere già morti possa essere preferito alle possibilità dell'azione efficace che l'uso del verbo essere dà nel combattere la paura di morire. Perché desiderare di vivere morendo all'infinito senza mai potersi liberare dalla paura di morire, sarebbe meglio dell'azione vitale volta a vincere la paura di morire e che temporaneamente il trauma sospende? –

-Nasci, agisci efficacemente (grazie a quel verbo lì) per difendere la vita e scacciare la paura della morte, muori. Perché la vita si limiterebbe al nascere e all'agire, e la morte si deve solo combattere ed estromettere dalla vita? E se si scoprisse, col trauma e con l'afasia, che la morte non finisce la vita, che non è il contrario della vita, ma fa parte della vita e non può negarla, come dimostra il desiderio che sorge allorché la vita riceve un colpo mortale?-

- Si rende conto delle conseguenze di ciò che dice? Sembra tutto un elogio del trauma. Come la mettiamo con i traumi mortali? Come facciamo a sapere prima del suo esito se un trauma sarà mortale o no? Nel trauma ci si può sentire "morti" ma non è certo lo stesso che essere morti. Da morti non si sente niente ed è proprio questo che si teme quando si ha paura di morire: di non sentire più niente. E' per questo che il cervello è sano quando questa paura la combatte con tutti i mezzi-

-Di nuovo in guerra?-

-Si rende conto che sta facendo l'elogio del trauma e della follia?-

-Nessuno le vuole togliere l'azione per difendersi dalla paura di morire, ma per favore ascolti: ormai ho in me il desiderio di vivere morendo all'infinito e non ci rinuncio, né rinuncio a cercare di farmi capire. Non sono matto-

- Che vita è una vita che è una morte senza fine? Bisognerebbe desiderare di vivere vivendo e non di vivere morendo!-

-Bisognerebbe desiderare la vita vera e non una vita impossibile. Le sembra più vera una vita che cerca di vincere la paura di morire con le azioni che i verbi nominano e quel verbo coadiuva, una vita che perennemente muore e risorge ancora morente?-

- L'unica vera vita mi sembra la vita che di fronte alla coscienza infelice della fine concepisce da sempre grazie al cervello azioni efficaci per aggiornarne l'avvento e attenuarne i terrori-

-Lei ora non parla dell'Uomo,Lei parla del singolo uomo con un cervello messo lì apposta per contrastare il destino di mortalità e la paura di morire.L'Uomo invece prima di morire fa un'altra cosa:genera altri uomini che nascono morituri e generano altri morituri. Ecco la vera vita: una vita morente(cioè che può finire ad ogni istante) che genera all'infinito altra vita morente! Non sbaglia il cervello del singolo morente a frapporgli azioni che restano rappresentazioni destinate a rivelarsi inefficaci nel mutarne la verità?-

-E non è grazie al cervello che siamo in grado di stabilire la verità?-

- Di coglierla più che di stabilirla-

-E cosa ci sarebbe da stabilire se niente si potesse cogliere?-

-Ciò non toglie che ciò che si sente non deriva dal sentire e da esso si distingue-

-Ammesso che la vera vita sia una vita morente che genera altra vita morente,perché dovremmo desiderarla se non è qualcosa di buono? Non è logico pensare che sia giusto desiderare qualcosa di meglio?-

-Se l'ultima parola spetta al cervello,il cervello stabilirà con la sua logica che la paura di morire è meglio non averla e si metterà a lavorare per rappresentarsi azioni efficaci per vincerla. Se poi il cervello riceve un colpo e non funziona bene,può non riuscire a stabilire il meglio e combattere la paura di morire diventerà impossibile.Ricorda l'effetto del mio trauma? Il cervello per un po' non ha funzionato, e invece di farmi desiderare il meglio secondo la sua logica (non avere la paura di morire) ha suscitato in me il desiderio della vita vera (vita morente che si rigenera moritura)-

- Non riesco a comunicarglielo ma ora Lei l'ha detto chiaramente: è perché il suo cervello ha subito un colpo e non funziona ancora bene che Lei non vuole più usare il verbo essere , con le conseguenze che avrà sulla sua vita concreta rendendola passiva e incapace di difendersi dalle minacce-

-Proverei,se permette, a dirlo in un altro modo: il cervello traumatizzato non funzionando perde le possibilità dell'azione ma acquista quelle dell'inazione.

Quando non può più chiedersi “che fare?” non smette di farsi domande ma se ne fa un'altra: “che desiderare?” Quando il cervello è ferito e non sa pensare bene, continua a pensare: non può smettere di pensare anche se non sa cosa pensare. Allora, con giusta umiltà, pensa l'impensabile!-

-Torna di nuovo la desiderabilità del trauma e dell'afasia che non riesco a concepire, perché per me la meraviglia della vita umana è il cervello che funziona non quello fallato dal trauma e dalla follia!-

-Certo, sognate tutti un cervello perfetto, in grado di rappresentarsi azioni efficaci per tutti i problemi della vita, e dimenticate che ognuno vive col piccolo cervello che si ritrova, risolvendo solo i problemi che può risolvere nei limiti delle sue possibilità. Anche senza traumi, quanto pochi problemi il cervello del singolo riesce a risolvere rispetto a tutti quelli che la vita pone?-

-Sì, ma col tempo accumula esperienze e conoscenze e ne risolve sempre di più!-

-E all'infinito li risolverà tutti?-

-All'infinito non sappiamo neanche se il cervello ci sarà ancora-

-Significa che il cervello non può pensare un tempo infinito?-

-Può pensarlo ma non significa niente-

-Perché significa qualcosa solo ciò che ha significato per il cervello?-

-E' col cervello che pensiamo!-

-Ma il cervello non concepisce tutto ciò che pensa, altrimenti non si spiegherebbe la possibilità di pensare l'impensabile. L'infinito, ad esempio, l'idea di infinito come nascerebbe?-

-Lei lo sa?-

-Non si sa, ma certo il cervello se la ritrova in casa senza averla concepita, senza sapere che pensarne!-

-E se anche l'idea di infinito fosse un tentativo del cervello di concepire un tempo senza fine (“Interminato spazio...io nel pensiero mi fingo”, come dice il Poeta) per attenuare la paura della morte? Un tentativo destinato a fallire perché tutto ciò che esiste ha un inizio e una fine?-

-Proprio questo ho scoperto col trauma e l'afasia, che il desiderio di vivere morendo rende inutile questo tentativo perché fa di più: trasforma l'idea del tempo infinito, da vaga e impossibile ucronia, nella certezza di un concreto sentire del vivente-

-Restando però altrettanto impensabile-

-Pensabile come impensabile, come pensa il cervello quando non sa pensare qualcosa, cioè come desiderio. E alludendo a qualcosa che va al di là del pensabile, oltre il cervello, oltre i suoi verbi, compreso quel verbo lì-

-Qualcosa di impensabile e che quindi non può portare a nessuna azione-

-Sì, qualcosa che si pensa come un sentire, qualcosa che nessun verbo può rappresentare, qualcosa che il cervello desidera come altro da sé, altro da sé che forse deriva proprio dal senso del limite che si avverte quando si pensa l'impensabile-

- Sembra misticismo. Intuisco vagamente il suo pensiero ma abbiamo bisogno di maggiore concretezza. Proverei, se è d'accordo, a fare così: mi racconti in che modo il trauma e l'afasia hanno cambiato la sua vita in questi 10 anni. Potremo capire meglio-

-La mia vita di questi 10 anni... Nient'altro che un bilancio, un ripensare alla mia vita di prima... Ne ho avuto di tempo per pensare! Il tempo della vita è fermo del tutto ma il passato ha ricominciato a vivere, il tempo morto ha continuato a vivere nel presente senza smettere di morire. E ora vivo in un avvenire che il desiderio m'impedisce d'aspettare perché lo rende infinito-

- Allora mi racconterà la sua vita com'era prima e come le è apparsa o è diventata dopo il trauma e l'afasia. Interromperò solo se qualcosa non mi sarà chiaro-

-M'interrompa quando s'annoia. E s'annoierà, perché io che sapevo raccontare... Dopo il trauma e l'afasia... Ho una certa diffidenza per i racconti. Senza verbi anche l'azione del raccontare ha tutto un altro appeal-

-E' anche il modo di ascoltarli che rende più o meno attendibili i racconti. Se li ascolti pensando che abbiano in sé il loro senso li sopravvaluti, se li ascolti in modo troppo critico li sottovaluti-

-Io rispondo solo del mio desiderio di sincerità e... -

-Bene. Sono contento di questo accordo: ascoltare qualcuno che racconta la sua vita anche dopo che l'ha rivissuta e ridefinita, mi è più familiare che ascoltare speculazioni filosofiche difficili da decifrare o pensieri mistici rarefatti-

-Non le assicuro che i miei racconti conterranno meno filosofia e misticismo di quello che ho detto finora-

-Correrò il rischio,e poi potrò interrompere e fare domande-

-E io potrò richiederle ogni tanto di non usare quel verbo che mi fa paura, per sapere se nella sua vita farebbe lo stesso effetto che ha fatto sulla mia?-

-Certo che potrà,ma mi riservo di poterle dire che è meglio fare una cosa alla volta. Se poi mi convincerà che il trauma e l'afasia hanno avuto sulla sua vita gli effetti positivi di cui mi ha parlato...

- Proverà ad omettere quel verbo e a farsi guarire da me invece di volermi guarire?-

-Promesso-

-Grazie-

-Allora ci vediamo mercoledì prossimo per cominciare con la sua storia-

-A mercoledì-

III Colloquio

-Buongiorno-

-*Buongiorno-*

-E' pronto a raccontare?-

-*Pronto no,ma...-*

-Ascolto-

-*Da bambino...Da bambino avevo paura di tutto. E soprattutto degli altri. Degli altri che non tenevano conto di me,degli altri che mi volevano come pareva a loro,degli altri che mi prendevano in giro,degli altri che mi picchiavano. E non riuscivo a reagire. E me ne vergognavo-*

-Mi racconti qualche episodio-

-*Mio padre. Ha cominciato mio padre.Voleva che primeggiassi. Soprattutto intellettualmente.Avevo da poco quattro anni e sapevo già leggere. M'ha mandato a scuola due anni prima.Non capivo perché, e dentro di me non dicevo di sì,ma capivo che doveva avere delle buone ragioni, e non dicevo di no. Per il sì e per il no studiavo,tra il sì e il no balbettavo. Nel sì declamavo a memoria le poesie ingenue dei libri di scuola, nel no piangevo.Capitava che avrei voluto dire "basta,ho 4 anni, lasciatemi giocare",ma come potevo fare a mio padre questa violenza?-*

- Era suo padre che faceva violenza al suo bambino.

-*Sì, ma per difendermi dovevo farne una contraria ,e non ci riuscivo-*

- A volte non ci si difende per farsi voler bene-

-*Di bene me ne voleva,mio padre.Non mi sembrava giusto fargli del male solo per continuare a giocare!-*

- Continui-

-*Mi sacrificavo ma non avrei voluto.Volevo ribellarmi ma volevo obbedire a mio padre. Dicevo di sì e anche di no. E balbettavo-*

-Sentiva rabbia?-

-Rabbia verso me stesso,per non poter fare come gli altri bambini, che dicevano no a quello che non volevano senza preoccuparsi di obbedire-

-E sua madre?-

-La mamma...Non gliene importava niente della scuola e del resto,ma lasciava fare papà-

-E poi che è successo?-

-Un bambino piagnucoloso e balbuziente si prende in giro e si picchia.Che altro?-

-E la sua reazione?-

-La solita:tra il sì e il no.Come facevo a dire sì alle violenze degli altri verso di me? Come potevo dire no alle mie verso gli altri per difendermi?-

-In sostanza, si è fatto deridere e percuotere senza dire niente?-

-Mi preparavo. Mi preparavo a reagire adeguatamente. Ma non ci riuscivo. Una volta avevo messo in tasca un coltellino che mio padre portava sempre in campagna,ma quando avrei dovuto tirarlo fuori per difendermi ho dimenticato di averlo-

-Un coltellino?-

-Sì, nella mia fantasia mi vedevo brandire l'arma e mettere in fuga i miei persecutori senza dovergli fare del male-

-E invece continuava a subire-

-Continuavo a subire ,e mi gonfiavo di rabbia e di vergogna mentre gli altri compagni m'incitavano a reagire-

-Non è mai riuscito a difendersi?-

-Solo una volta ,a 12 anni.Erano mesi che ci pensavo e finalmente gliele ho date mentre le prendevo. Alla fine aveva qualche livido anche lui,e da allora quel compagno mi rispettò.Ma le cose non cambiarono-

-Perché?-

-Perché non trassi dall'esperienza la lezione che volevano gli altri:che vivere equivale a lottare e la violenza non si può evitare-

-E non era la lezione giusta?-

-Io lo rispettava anche prima che mi picchiasse, il mio compagno di scuola.Lui invece voleva che continuassimo a picchiarci per continuare a rispettarci. Perché dovevo picchiarlo per farmi rispettare? E perché dovevamo continuare a picchiarci per continuare a rispettarci?-

-In natura nessun vivente rispetta un altro vivente se non è costretto a farlo-

-Anche lei la pensa così?-

-E' l'esperienza che lo dice-

-Non la mia esperienza:io li ho rispettati senza bisogno che mi minacciassero e mi prendessero in giro, i miei compagni-

-Non ce n'era bisogno di minacce,bastava la paura.E lei degli altri aveva tanta paura-

-Sì, ma non solo del male che potevano farmi, anche del male che potevo fargli.La paura di farla, la violenza, genera il rispetto degli altri. Ma perché gli altri non hanno avuto a loro volta paura della violenza che potevano farmi e non mi hanno rispettato come io ho rispettato loro?-

- Si pensa sempre più a sé che agli altri,con la conseguenza che si ha più paura della violenza che si potrebbe subire che di quella che si potrebbe fare!-

-Ecco perché secondo mio padre gli altri mi avrebbero sempre fregato,perché io invece ho sempre pensato più agli altri che a me stesso.Poco normale,vero?-

-Certo,pensare più agli altri da bambini...dà un certo svantaggio-

-Avrei dovuto avere un vantaggio anche nei confronti di mio padre? Non toccava a lui tener conto di me e non volermi diverso? A me toccava pensare prima a lui,per questo ho subito-

-C'è chi ti ama tanto più quanto più sei come ti vorrebbe,e c'è chi ti ama e basta.Lei ha amato più suo padre che se stesso e questo le ha dato uno svantaggio nei suoi confronti.Con tutte le conseguenze che abbiamo visto-

-Dice che l'amare prima gli altri che me stesso m'ha reso diverso impedendomi di apprendere a lottare usando violenza agli altri per difendermi?-

-Succede a tanti bambini, ma poi imparano a mettersi al centro del mondo e non si spostano più, finchè non hanno abbastanza forza per farsi rispettare...-

-Anch'io c'ho provato-

-Quando?-

-Quando ho tolto l'amore ad una donna che non mi riamava-

-Mi racconti-

-L'amore mi aveva acceso a 9 anni, come Dante con Beatrice. Non mi amava e avrei dovuto smettere di amarla. Ma l'ho fatto solo al terzo anno d'Università, per non morire. Inutilmente, come quell'altra volta che ho fatto a botte: mi ha rispettato e l'ho persa-

-Ma non l'aveva mai avuta-

-Non avevo mai avuto il suo amore per me, ma avevo avuto il mio amore per lei, proprio l'amore che avevo deciso di toglierle –

-Salvandosi però dal ridicolo e dal rischio di uccidersi che corrono gli amanti non riamati-

-Sì, ma senza cambiamenti: anche stavolta ho dovuto fare una grande violenza per non subirla io. Con un passo avanti paradossale: stavolta la violenza non ho dovuto farla ad un altro come quando ho picchiato il mio compagno di scuola, l'ho fatta solo a me stesso negandomi volontariamente di continuare ad amarla-

-E finalmente ha imparato la lezione-

-Nient'affatto. Ho sentito come l'amputazione di una parte importante di me senza l'amore per lei. E la violenza ancora una volta non m'ha convinto. Per non morire d'amore devo per forza uccidere l'amore in me? Sono rimasto vivo, ma di quale vita?-

-Suppongo che la sua vita non s'è fermata e sono arrivati altri amori-

-Sì, ma amori altri: amori voluti, governati, guidati dal calcolo-

-Amori più adulti, in sostanza-

-Se l'amore diventa maturo quando si basa sulla convenienza...Adulto...Bel risultato: dovevo continuare a farmi violenza,per far dipendere l'amore per l'altro dall'amore per me stesso-

-E così?-

-E così vissi l'amore anch'io.Vennero momenti abbastanza felici,ma basati sul dominio.Sul dominio della ragione sull'amore,sul dominio del corpo sull'anima e sullo spirito,sulla violenza della volontà che rende impossibile la dedizione-

-Insomma non è riuscito ad accettare la violenza neanche quando era razionale ed utile per essere felice!?-

-Avrei voluto, ma non sapevo come fare-

-Non ha pensato di farsi aiutare?-

-Ho persino pensato di studiare psicologia o psichiatria-

-E poi?-

-Poi ho studiato.Soprattutto ho studiato.Ho studiato i grandi. Platone,Dante,Tolstoi,Dostoewski.Sì, anche Freud,Jung e Lacan.E tanti altri.Agostino, Pascal,Hegel.Ma non ho trovato soluzioni. Finchè...-

-Finchè?-

-Finchè non ho avuto il trauma e l'afasia-

-Questo me l'ha già detto. Ma in che senso un trauma che fa diventare afasici,quanto di più grave e indesiderabile può accadere nella vita,ha rappresentato per lei una soluzione al problema della violenza che bisogna fare per farsi rispettare, o da fare a se stessi per non morire d'amore?-

-Ho vissuto l'impossibilità della violenza per chi ne ha subito una insuperabile.Man mano che con la riabilitazione l'afasia recedeva e riacquistavo l'uso dei verbi,il potere di violentare e di violentarmi tornava e diventava completo appena riuscivo nuovamente ad usare quel verbo che consente di dare il tempo alle azioni,di affermare una verità,di conferire identità ed esistenza all'io.Ho scoperto così che la violenza fatta e subita è resa possibile dai verbi che nominano le rappresentazioni mentali delle azioni e diventa efficace grazie a quell'altro verbo ausiliare senza il quale non potremmo identificare i comportamenti.Le rappresentazioni delle azioni diventano azioni quando le nominiamo con i verbi corrispondenti,ed azioni definite quando le storicizziamo, le affermiamo come vere,le identifichiamo come esistenti in

uno spazio. Tolti i verbi che le nominano e l'ausiliario che le definisce, le azioni diventano impossibili e cessa ogni violenza-

-Ne abbiamo già discusso: se per togliere la violenza dobbiamo togliere l'azione, ci precluderemo anche il bene-

-No, perché il bene non sta nell'azione ma nel desiderio che anima l'azione e le conferisce uno scopo. E si può impedire l'azione senza spegnere il desiderio. Come accade a me da quando non uso più quel verbo lì: mi è impossibile la violenza ma continuo a desiderare il bene-

-Il bene sta nella realizzazione del fine dell'azione quando il fine è buono, non nel desiderio del bene che è destinato, senza l'azione, a rimanere anch'esso irrealizzato-

-In teoria, non in pratica. In pratica, se avessi capito da ragazzo quello che ho capito grazie all'afasia, di fronte al compagno di scuola che mi angariava avrei potuto rappresentarmi, grazie al verbo picchiare, l'azione di picchiarlo evitando di attuarla. Bastava negare al verbo picchiare l'aiuto del verbo ausiliare per eccellenza e l'azione del picchiare sarebbe rimasta solo un desiderio inattuabile, perché non avrei potuto decidere di farlo, quando farlo, come farlo e di farlo veramente. Potevo desiderarlo e capire, a forza di desiderarlo senza poterlo fare, che farlo non serviva a niente. E questo avrebbe cambiato il desiderio di fare violenza per ottenere rispetto in desiderio di rispettare senza pretendere rispetto in cambio. L'ho capito lo stesso dopo aver fatto a botte col mio compagno, ma si deve per forza fare violenza per capire l'inutilità della violenza?-

-Il realtà il suo compagno l'ha rispettato solo dopo le botte. In più nel suo metodo c'è una violenza che non si può evitare, afasia o non afasia: la violenza che bisogna fare a se stessi per costringersi a non usare il verbo essere!-

-Ecco dove sta la cosa buona del trauma e dell'afasia: senza traumi e senza afasia nessuno si farebbe mai la violenza necessaria ad omettere quel verbo. Il trauma e l'afasia come tramite del bene che s'impone sulla violenza!-

-Bel paradosso: per vincere la violenza bisogna essere violentati dal trauma!-

- Per me la violenza è vinta quando non posso più farla né agli altri né a me stesso. Se la violenza del trauma m'insegna una via per arrivarci, intravedo nel trauma il volto del bene-

-Non è quindi tutta la violenza che si vince non usando il verbo essere, ma la violenza personalizzata, la violenza che si può fare a qualcuno o a se stessi. Che guadagno c'è in questo se bisogna subire la violenza del trauma per arrivarci? Dove sarebbe il bene?-

-Senza violentare l'altro uomo e senza violentare se stessi, ci si può aiutare a sopportare il trauma del bene-

-Non sarebbe meglio aiutarsi prima a combattere i traumi? Senza i traumi e la loro paura sarebbero gli uomini ancora così violenti con gli altri uomini e con se stessi? Altro che volto del bene, il trauma è la faccia feroce del male!-

-Arriviamo così alla perfetta giustificazione della violenza sugli altri e su se stessi: non si potrà eliminare finché non si sarà sconfitta la violenza cieca dei traumi che incombe sulla vita umana!-

-E non è così?-

-Solo se la vita può diventare perfetta. Ma può? E se non può, che altro resta, per continuare ad accogliere la vita come cosa buona e sensata, se non pensare che la violenza del trauma può riscattarsi e diventare un bene solo se ha lo scopo di eliminare la violenza dell'uomo sugli altri uomini e su se stesso? –

- E non è terribile violenza fatta a se stessi desiderare di rispettare senza pretendere d'essere rispettati? Non è stato meglio dargli due cazzotti, a quel compagno di scuola, e ottenere così il suo rispetto?-

-Nel desiderio di continuare a rispettare l'altro senza aspettarsi rispetto, risiede la possibilità dell'attesa infinita. Col tempo, con tutto il tempo, all'infinito, chi viene rispettato gratis potrà imparare a rispettare a sua volta. Non s'impone il rispetto con la violenza e si sviluppa una pazienza infinita che prima o poi produrrà nell'altro la possibilità di rispettare-

-La pazienza non può essere infinita di fronte alla violenza che bisogna subire per non aver ottenuto il rispetto altrui-

-Senza quel verbo lì, senza affermare la verità dell'azione necessaria per ottenere rispetto, senza dire quando lo si vuole, senza dire che significa e come farlo esistere, si può desiderare all'infinito il rispetto altrui e sviluppare una pazienza infinita nel rispettare...-

-Nel frattempo l'altro ti opprimerà, violenterà e deriderà e tu subirai passivamente-

-Non sentirà l'altro il richiamo del bene disinteressato che il tuo desiderio infinito gli porta in casa? Non avrà nessuna influenza su di lui la tua pazienza infinita?-

-Accade al contrario che l'altro, quando subisci sempre, intensifichi la sua violenza su di te fino ad ucciderti: non sai farti rispettare e puoi meritare il suo disprezzo!-

-Sì, spesso il disprezzo deriva dall'altrui debolezza d'animo. Ma pazienza infinita equivale a debolezza? Perché alla lunga il rispetto paziente e disinteressato non dovrebbe produrre rispetto invece di disprezzo?-

-Alla lunga, appunto. Ma quanto tempo in realtà abbiamo a disposizione per essere pazienti? Non mi pare che una tale pazienza senza fine sia propria della natura umana!-

-Perché si usano troppo i verbi affidandosi troppo all'azione: si oblitera così il desiderio e gli s'impedisce di far prevalere l'amore dell'altro sull'amore di sé-

-Basterebbe quindi imparare dagli afasici ad usare meno tutti i verbi e ad omettere completamente il verbo essere, per diventare tutti più pazienti e più buoni?-

-L'ho scoperto con la riabilitazione all'uso dei verbi: ho sentito di nuovo la tentazione della violenza e ho capito che di quel verbo dobbiamo avere tutti paura, se non vogliamo che i nostri rapporti con gli altri si basino sempre sulla guerra-

-La pace... Come si fa a volere la pace con chi ci uccide perché non ci ama o perché ci odia?-

-Smettendo di usare quel verbo si scopre che nessuno ha il potere di uccidere un altro, neanche se stesso-

-Vuol dire che se la vita non si appoggia al verbo essere e riesce a non affermarsi, a non avere un quando, a non avere identità e uno spazio per esistere, non può essere uccisa? Ho capito bene?-

-Pressappoco-

-Ma che vita è una vita che non si afferma, non dura, non ha identità ed esistenza concreta in uno spazio?-

-Semplicemente una vita senza violenza-

-A me sembra piuttosto una vita senza vita-

-Non una vita senza qualcosa ma una vita più qualcos'altro: una vita più il desiderio dell'altro da sé-

-L'altro da sé della vita è la morte: la vera vita sarebbe vivere desiderando la morte?-

-Sì, se la morte non finisce la vita ma la continua negli altri-

-Che significa?-

-Questo l'ho capito quando ho pensato nell'afasia al mio amore non corrisposto. Senza poter usare i verbi, nell'impossibilità di rappresentarmi l'azione, il desiderio di togliere l'amore all'amato che mi aveva salvato la vita prima del trauma, ha subito una metamorfosi, e ho sentito che l'amore per l'altro si trasformava in odio per me stesso. Capii, nell'impossibilità di continuare a farlo, che far morire volontariamente in me l'amore per l'altro mi aveva salvato la vita ma l'aveva resa odiosa: avevo ancora la vita ma al prezzo di una grande violenza contro la vita stessa! E tutto questo perché? Perché di fronte alla sofferenza dell'amore non corrisposto prima dell'afasia mi venivano in mente solo le azioni da fare e i loro verbi, e quel verbo che li aiuta tutti senza guardare in faccia nessuno. Con l'afasia ho ripensato che l'amavo e che preferivo morire se non mi amava. Ma ora il pensiero di morire non aveva i verbi per trasformarsi in azione, me lo dovevo tenere e diventava desiderio di morire. Desideravo morire ma non potevo fare niente per morire. Ho scoperto così che anche il verbo amare è un verbo molto particolare: non se ne può concepire l'azione né farla diventare efficace grazie al verbo ausiliare per eccellenza perché le azioni che nomina dipendono dall'altro, sono possibili solo se l'amato ti dice "sì". Se invece ti dice "no", producono la morte dell'amato, cioè l'impossibilità di ogni azione per lui. A meno che amare significhi più che agire, e vita più che solo vita. Ecco l'alternativa che l'afasia mi dava: potevo amare l'amata senza essere riamato e morire senza smettere mai di morire. Perché l'amore lo sentivo ora come un desiderio dell'altro senza aspettative, un desiderio che non implicava azioni, e mi sentivo morire senza potermi uccidere. Poi però ho riacquisito l'uso dei verbi, ho concepito nuovamente la possibilità dell'azione e anche le due violenze che accompagnano persino la vita dei non violenti (uccidersi e uccidere l'amore per l'altro, cioè l'altro in sé) sono ridiventate possibili. Non restava che un ultimo baluardo: rifiutare l'uso del verbo ausiliare che esprime la possibilità di concepire azioni efficaci. Ed eccomi qua a dirle che non voglio guarire –

-E questa sarebbe la vera vita? Perché può capitare di non essere riamati e non c'è soluzione senza passare attraverso il trauma?-

-Non direi che può capitare, capita a tutti prima o poi-

-Ammettiamo che questa sia la vita vera: c'è sempre qualcun' altro che non ti ama o che non ti ama più mentre tu lo ami. Di fronte a ciò, non c'è solo la possibilità di togliersi la vita o di togliere l'amore all'amato, ma si può continuare ad amare (non riamati) di un desiderio puro e disinteressato, non facendo violenza all'altro né a sé; e trasformando la vita in un desiderio di morire, cioè in desiderio dell'altro da sé, che non potrà mai finire. Dove sarebbe il "bene" di una simile vita? Non ha ragioni da vendere il nostro cervello quando ci dice che è più logico togliere l'amore a chi non ne ha per noi invece di uccidersi? Non è al dunque preferibile fare violenza all'altro

non amandolo più, invece di farla a se stessi togliendosi la vita o lasciandosi morire d'amore?-

-Il bene sta nella sconfitta della violenza, che libera l'amore dell'altro dal dominio dell'amore di sé, e l'amore di sé dal dominio dell'amore dell'altro. In amore il rifiuto di usare quel verbo che rende possibile l'efficacia delle azioni, impedisce la violenza su di sé dei "non amati" e rende meno violento il rifiuto di chi non ama. Con la conseguenza che l'altro cessa di essere un pericolo per l'io e la pace diventa possibile-

-E non è meglio la guerra se per avere la pace tra gli uomini bisogna ridurre la vita a desiderio di morire all'infinito e l'amore a puro desiderio senza azione? Se questa è la vera vita, non è giusto trasformarla in qualcos'altro con qualche azione efficace? Altro che non usare il verbo essere, bisogna arricchire l'essere dell'uomo, dando al verbo essere significati sempre nuovi!-

-No, se si considerano fino in fondo le conseguenze della pace tra gli uomini che l'impossibilità della violenza determinerebbe-

-Si sono mai verificate le condizioni per osservare queste conseguenze in azione?-

-In azione...Bisognerebbe parlare semmai dell'azione dell'inazione. Finora ha dominato la guerra, ma in certe vite traumatizzate, con certe afasie...-

-Vuole dire che la sua vita è diventata una vera vita solo col trauma e con l'afasia?-

-Non solo la mia. Tanti traumatizzati tornati a vivere senza più fare guerra agli altri, dove li mettiamo?-

-Con grandi svantaggi e grandi sofferenze-

-Soprattutto quando finiscono per condividere l'idea dominante che dai traumi si deve assolutamente guarire tornando come prima-

-Bisognerebbe accettare pazientemente il trauma senza lottare per uscirne?-

-Basterebbe trarne le giuste lezioni e guarire avrebbe un altro significato: poter avere, dopo, una vita migliore, e non necessariamente tornare nella condizione di prima-

-Allora anche lei potrebbe tornare ad usare il verbo essere senza dover rinunciare a quello che ha scoperto col trauma e con l'afasia!-

-Può darsi, ma prima devo convincere lei che non ha avuto traumi, a non usarlo nemmeno lei quel verbo, constatandone le conseguenze benefiche. Altrimenti la violenza continuerà(gli altri, e anche lei, continueranno a farla) e non basterà che io solo sappia come rifiutarla-

- E come pensa di potermi convincere a farlo? Se la pace non c'è mai stata, se l'amore di sé e l'amore dell'altro hanno sempre lottato per prevalere l'uno sull'altro, come potrei constatare le conseguenze benefiche di cui lei parla?-

-Rispettando la mia vita e quella di tanti traumatizzati a cui il trauma ha consentito di entrare nella vera vita e di sentirne il bene nell'impossibilità della violenza-

-Dovrà continuare a raccontarmi come il trauma e l'afasia hanno trasformato la sua vita in altre sue dimensioni che mi riesce difficile immaginare libere da violenza-

-Se mi fa una domanda...-

- Comincerò da questa: quali conseguenze ha avuto la sua impossibilità di farsi violenza e di farla agli altri, sul suo senso di giustizia? Come si fa a fare giustizia, o a farsela, senza violenza?-

-Vedo che vuole buttarla in politica. Non mi sottrarrò, ma ora...-

-E' stanco?-

-No, stanco, no, ma vorrei...stare zitto per un pò-

-Allora a mercoledì prossimo-

-Sì, a mercoledì-

IV Colloquio

- Come mai questo ritardo?-
- *Non volevo venire-*
- Perché?-
- *Perché non voglio parlare-*
- Non vuole parlare...Possiamo rinviare-
- *Non voglio neanche questo-*
- Resteremo in silenzio-
- *E poi?-*
 - Quando ci stanchiamo prendiamo un altro appuntamento-
 - *Non potremmo farla finita qui?*
- Abbiamo un patto,mi deve raccontare la sua storia-
 - *Così la ricordo e ricostruisco, la mia vita riacquista identità e rientra nel tempo che scorre. Allora basterà che lei attribuisca il verbo di cui ho paura alla mia storia e... Non ci casco-*
 - Potrà sempre dire che non è d'accordo con le mie conclusioni...-
- *Ma potrò farlo solo affermando altri "quando", "come" e "dove" della mia esistenza. Non potrò negare le sue conclusioni sulla mia vita dicendo che non corrispondono ai miei desideri-*
- Certo sarebbe strano mettere sullo stesso piano l'essere e il desiderare. Dobbiamo stabilire se lei è fobico o non lo è,non possiamo dire che non lo è perché non desidera esserlo!-
- *Non ci casco. Io le racconto come si trasformano i miei desideri con l'afasia e lei raccoglie fatti per attribuirmi un'identità. Tragga pure le conclusioni che vuole sulla mia identità, ma tenga conto dei miei desideri-*
- Ne terrò conto, ma per aiutarla è più importante sapere come Lei è che sapere come desidera essere-

- *Ecco quello che non capisce: il desiderio non è compatibile con quel verbo lì, il desiderio va oltre, non desiderio di qualcosa che già esiste, ma di qualcosa che deve ancora arrivare e nessuno conosce-*
- L'altro da sé?-
- *Meglio se sto zitto-*
- Faccio fatica a capirlo anche quando parla-
- *Ci rinunci, allora-*
- Mi aiuti lei, per favore-
- *Solo se prova a parlare il mio linguaggio-*
- Che significa?-
- *Lo sa che significa-*
-
- Omettere il verbo essere anch'io?-
- Sì-
- Sembrerò afasico anch'io... Invece di indurre lei a riprendere l'uso del verbo essere e superare l'afasia, dovrei eliminarlo a mia volta...Le sembra logico?-
- *Logico o no, solo così ricomincerò a parlare senza sentirmi in trappola. Solo così potrà smettere di sottovalutare la logica del desiderio e di utilizzare i miei racconti per fini che non condivido-*
- Non so nemmeno se posso riuscirci, e poi significa...-
- *Se ci riesco io...-*
- Va bene...spero che serva ad aiutarla...-
- *Potrebbe aiutare anche lei-*
- D'accordo. Ad un patto ,però: quando avrà finito di raccontare la sua storia valuteremo insieme la situazione prima omettendo il verbo essere e poi usandolo entrambi-
- *Vuole due valutazioni, una a modo mio e una a modo suo?-*

- Sì, è il minimo-
- *D'accordo-*
- Si rende conto di cosa significa?-
- *Significa che tornerò ad usare quel verbo anch'io, ma dopo aver avuto la soddisfazione di vederglielo omettere e potendo confrontarne con lei le conseguenze!-*
- Bene. Riprendiamo da dove abbiamo lasciato. E' pronto a rispondere alla domanda che le ho fatto la volta scorsa sulla giustizia?-
- *Prontissimo, ma le faccio notare che ha usato ancora la copula di quel verbo-*
- Devo riformulare la domanda?-
- *Sarebbe corretto-*
- E' semplice: pronto a rispondere alla domanda che le ho fatto la volta scorsa?-
- *Ricascato: abbiamo un'altra copula!-*
- Pronto alla domanda che le ho fatto la volta scorsa sulla giustizia? Va bene ora?
- *Benissimo. E io rispondo: prontissimo!-*
- E allora cosa aspetta?-
- *Non s'arrabbi-*
- Ascolto-
- *Le dirò tutto. Cominciando da quando con tutta la mia timidezza ho partecipato al sessantotto arrivando a fare in pubblico un discorso pieno di utopie-*
- Che c'entra la timidezza?-

- *C'entra col trovarsi in mezzo a tanti studenti per giorni e giorni e col parlare in pubblico alle assemblee-*
- *Era , pardon, si sentiva così timido?-*
- *Mi terrorizzava perfino dover chiedere un'informazione per strada e..-*
- *Come l'ha superata?-*
- *Una goliardata ha fatto da cura omeopatica: con altre matricole ho dovuto sfilare in mutande per tutta la zona universitaria. Tanta vergogna da non aver più niente di cui vergognarmi !-*
- *Basta per parlare in pubblico? Non bisogna anche avere qualcosa da dire?-*
- *Le cose da dire non mi mancavano. Avevo idee di socialismo e di comunismo come mio padre, avevo letto della possibilità di conciliare il bene di tutti col bene di ciascuno, sapevo del "mondo offeso" dei poveri, dei deboli e degli sfruttati, e volevo giustizia per tutti-*
- *Le idee che i giovani avevano nel sessantotto. Ma c'era, pardon, si predicava, anche , la violenza rivoluzionaria che avrebbe portato al potere l'immaginazione (di un mondo splendido e giusto) dopo aver distrutto l'esistente-*
- *Vuole sapere se anch'io pensavo che senza la violenza rivoluzionaria il mondo non poteva cambiare?
Sapevo dalla storia che i privilegiati regalano solo qualche briciola se non vengono costretti, e apprezzavo la concretezza dei comunisti che invitavano gli studenti ad allearsi con la classe operaia. Incarnava tutto questo uno con una gran parlantina, faccia da cherubino e idolatria della violenza rivoluzionaria necessaria alla palingenesi del mondo. Ma anche i cattolici...
Avevo un compagno di corso con un nome da angelo e occhialuto come un intellettuale marxista... Per lui bastava seguire Cristo per cambiare il mondo, senza bisogno di violenza. Mi affascina, ma erano secoli che la parola di Cristo risuonava sulla terra senza cambiare il mondo e senza far cessare la violenza. Cercavo un'altra via.-*
- *La solita impossibile terza via?-*

- *Lo chiamerei piuttosto il terzo escluso. Proprio io, che non riuscii a farmi ascoltare.-*

- Perché?-

-*Forse perché li presi di sorpresa. Non ricordo più le parole precise ma la sensazione di incredulità che potevo leggere negli occhi di chi mi ascoltava quel pomeriggio...quella la ricordo bene-*

- Cosa può aver detto di tanto strano?-

- *Strano per loro, non per me. Per me veniva da un sentimento profondo. Dissi che da giorni e giorni sentivo nelle aule occupate profonde verità che mettevano d'accordo tutti. Che queste verità dette tutti insieme mi emozionavano, mi facevano sentire una sottile comunione con tutti, come se avessi superato la mia separazione dagli altri. Abbiamo tutti lo stesso valore, nessuno può star bene facendo star male un altro. Lo sentiamo immediatamente, il bene di ciascuno equivale al bene di tutti. Usciamo da qui e diciamolo a tutti, trasmettiamolo a tutti, quello che sentiamo noi studenti in queste aule di studio in questi giorni magici pieni di verità. Facciamo arrivare questa emozione in tutte le case e il mondo cambierà-*

- E gli altri, cos'hanno detto?-

- *L'assemblea mi ha trattato come un marziano, un compagno della sezione universitaria del PCI che presiedeva in quel momento l'assemblea, mi ha sussurrato con un certo senso di superiorità " i tempi non sono maturi " e mi ha tolto la parola-*

- E i cattolici?-

- *Non ricordo reazioni-*

- E lei?-

- *Ho avuto un senso d'esclusione e d'estraneità e ...
Ho cominciato ad allontanarmi finchè...-*

- Finchè?-

- *Ho cominciato a disertare le assemblee e poi un altro episodio ha fatto precipitare la crisi del mio impegno rivoluzionario-*

- Un altro episodio?-

- *Una sera che avevo nostalgia dell'atmosfera delle occupazioni ho raggiunto i miei compagni per passare la notte all'università. Si discuteva sempre fino a tardi e alle due e mezza ci stavamo preparando per dormire quando abbiamo sentito rumori e voci dell'ennesimo attacco dei fascisti che volevano sloggiarci. Armati di spranghe cercavano di sfondare una delle porte. Avevo paura della violenza come sempre e per fortuna lo scontro fisico non avvenne perché un compagno minacciò i fascisti in un modo talmente efficace...Era una specie di gigante e sembrava non avere paura di niente. Con la sicurezza di chi governa la violenza come vuole disse a i fascisti di andare via, altrimenti lui, che non aveva certo paura di menare le mani, li avrebbe "distrutti", così disse. I fascisti minacciarono a loro volta, i loro sguardi s'incrociarono e si riconobbero simili. Nessuno poteva prevalere e si fermarono: l'equilibrio del terrore. Lo scontro venne scongiurato, ma per me l'esperienza del sessantotto finì: i giusti e gli ingiusti si equivalgono nella violenza!-*

- Allora anche giustizia e ingiustizia si equivalgono, se fare violenza per fare giustizia non differisce dal farla per fare un'ingiustizia?-

- *Se la giustizia deriva dalla violenza produce ingiustizia-*

- Ma se la giustizia ha bisogno della violenza per affermarsi, rinunciamo alla giustizia per rifiutare la violenza?-

- *Ecco il mio problema: non amavo la violenza ma non volevo rinunciare alla giustizia-*

- E come ha fatto?-

-*Ho vissuto nell'impotenza. E neanche gli altri sono finiti meglio. Il marxista per tutta la vita ha fatto politica per ottenere il potere necessario alla giustizia, ma invece di cambiare il mondo ha solo potuto far carriera, e allora ha rinunciato alla giustizia. Il cattolico ha scelto di sacrificarsi (violentando se stesso) per aiutare gli altri ma non ha convinto quasi nessuno a seguirlo, e neanche lui ha reso il mondo più giusto. E da allora chiama in soccorso il suo Dio a voce sempre più alta, ma dovrà avere la pazienza di aspettare il giorno del giudizio alla fine dei tempi-*

- A questo punto bisognava forse prendere atto che la giustizia non può... che il mondo non cambierà mai e immergersi nella vita senza giudicarla-

- *Mai ...mai ... la rassegnazione mai. Ho odiato l'orrenda impotenza ma odiavo di più la violenza. -*

- Soffrendo...-

- *La sofferenza della paralisi. Finchè il trauma e l'afasia...-*
- Un'altra paralisi...-
- *La paralisi dell'azione, diversa dalla paralisi del potere...Ho capito che potevo limitarmi a desiderare la giustizia senza sminuirla perché non riuscivo ad affermarla nel mondo. Ho capito che non dovevo aspettare tempi più maturi per desiderare la giustizia, che potevo liberarla dal tempo, dal tempo necessario ad avere il potere che implica un presente di violenza sugli altri, e dal tempo necessario a raggiungere l'eterna beatitudine di Dio che implica la violenza del sacrificio di sé.-*
- Ma neanche così si esce dall'impotenza! Ci si accontenta di desiderare un mondo giusto senza poterlo trasformare-
- *Quando ,grazie all'afasia, il desiderio di giustizia ho dovuto tenermelo per tanto tempo ho scoperto che restava intatto: che il tempo logora il desiderio di giustizia solo se questo sfocia nell'azione. Perché nessuna azione, con i suoi limiti di tempo, può mai realizzare il desiderio di giustizia. La giustizia ha bisogno ,per farsi, di un tempo infinito, solo all'infinito il mondo potrà vivere nella giustizia. E solo il desiderio, non l'azione, può sfuggire al tempo-*
- Mi sembra che lei parli ora di un desiderio indefinito più che di un desiderio infinito. Come può un desiderio preciso di giustizia, come ad esempio il desiderio che mai un debole subisca violenza, prescindere dalla volontà di attuarlo con un'azione concreta di repressione della prepotenza aggressiva?-
- *Se il desiderio di giustizia (di non fare violenza al debole, nel suo esempio) non è infinito, indipendente dal tempo che passa, ogni azione giusta, realizzando solo parzialmente il bene, consumerà il desiderio man mano che farà constatare l'impossibilità di realizzarlo completamente. Una volta mi hanno licenziato con una telefonata senza darmi spiegazioni. Solo con la violenza avrei potuto ottenere giustizia. Ma la violenza mi ripugnava e allora ho pensato ad azioni efficaci e non violente per avere almeno le spiegazioni a cui avevo diritto. Nel tempo qualcosa ho intuito ma niente di risolutivo avrei potuto ottenere senza violenza. La conseguenza è stata che il desiderio di giustizia ha cominciato ad affievolirsi quasi fino a diventare vano amor proprio e ad annullarsi completamente. Quando il desiderio di giustizia per il torto subito ha rifatto capolino nella mia mente nella ricapitolazione della vita che ho dovuto fare nell'afasia, non ho potuto legarlo a nessuna azione efficace e piano piano si è rafforzato fino a diventare indistruttibile. Se anche vivessi in eterno continuerei a desiderare giustizia per quel torto, e riesco ad attribuire alle possibili azioni che ne possono scaturire per affermare i miei diritti il giusto significato, non risolutivo, che hanno-*

- Sembrerebbe significare che la giustizia basta desiderarla all'infinito e non importa farla cambiando concretamente il mondo!-

- *Significa che il desiderio non dipende dall'azione, ma al contrario l'azione dipende dal desiderio. L'azione serve al desiderio per realizzarsi ma il desiderio definisce i limiti dell'azione, dato che il tempo finito dell'azione si svolge nel quadro del tempo infinito del desiderio. E questo rende possibile capire l'inutilità della violenza per fare giustizia, dato che per quanta se ne faccia, la giustizia piena non si otterrà. E senza bisogno di rinunciare al desiderio di giustizia, rinuncia che impedisce agli uomini di fare anche quel po' di giustizia che si può fare di volta in volta –*

- Se ho capito bene ecco la soluzione al problema della giustizia: desiderarla all'infinito in modo da poter farne quel poco che date le circostanze se ne può fare senza rinunciare mai a ricominciare, perché desiderare la giustizia non dipende da quanta se ne può fare; perché possiamo desiderarla all'infinito e ricominciare sempre daccapo a farla. E la rabbia dove la mettiamo? Si fa la giustizia che si può fare e il mondo cambia per quel poco che può cambiare, e questo non intacca il desiderio di giustizia dimostratisi inossidabile grazie alla paralisi dell'azione causata da qualche trauma. Ma le offese subite restano, le ferite bruciano e ci si arrabbia. Dove ha collocato la sua rabbia per l'ingiusto licenziamento subito? Come l'ha scaricata? Non ha dovuto pur sempre farsi una violenza?-

- *Secondo lei?-*

- Secondo me bisogna capire come la rabbia ha inciso sul suo carattere-

- *Questo non spetta a me. Lo psicologo è lei. Per quanto ne so io solo le coccole, le coccole degli altri e le autococcole, mi hanno sempre aiutato a gestire la rabbia. Dopo il trauma ho anche un altro antidoto: la pazienza-*

- Più si gode e meno bruciano le ferite della vita. O conta di più la pazienza?-

- *Prima mi calmavano di più il sesso, il cibo, lo spettacolo del mondo, le attenzioni, le carezze e i riconoscimenti. Poi con l'afasia ho imparato che la pazienza può essere infinita e...-*

- Non dice la saggezza popolare che prima poi la pazienza finisce e...-

- *Se si basa sul desiderio infinito ha un infinito alimento e non riesce a finire. Un tempo scrivevo sui giornali, mi consideravano esperto di morte e m'intervistavano tutte le volte che qualcuno si uccideva. Mi chiesero se il suicidio di un giovane... se l'imperizia del suo psichiatra poteva avere avuto influenza... e io risposi che si doveva accertare. Lo psichiatra si sentì offeso dalla mia risposta e forte del suo*

potere accademico mi convocò nel suo studio. Chiesi scusa se l' avevo offeso ma non bastò, persi la pazienza e per non far esplodere la mia rabbia mi sottrassi all' inquisizione chiedendo ancora scusa per frenare la rabbia. Quando ripensai all' episodio durante l' afasia non potevo né esplodere né scappare e allora sorse il desiderio infinito di farmi capire da colui che senza volerlo avevo offeso. E sentii che la pazienza si poteva non esaurire, che in un' analoga circostanza avrei potuto non fuggire e tentare ancora e ancora di spiegarmi e perfino di sopportare degli insulti-

- Con troppa pazienza si può diventare un po' masochisti-
- *In realtà solo la pazienza può dare il tempo alla situazione di modificarsi-*
- Bisogna considerare però che le situazioni non si modificano da sole-
- *Per quelle imm modificabili con l' azione, si può contare solo sulla speranza che il tempo le modifichi. E talvolta le situazioni sembrano imm modificabili proprio perché non si ha la pazienza di aspettare.-*
- Come si fa a sapere prima di provare quali situazioni potranno essere modificate con l' azione e quali no?-
- *E dato che si può sapere solo dopo che l' azione ha mostrato i suoi effetti se vale la pena di agire o no, perché basare l' azione sul sapere , quando si sa poco o non si sa niente?-*
- Su cos' altro dovremmo basare l' azione se non sul sapere?-
- *Sul desiderio, sul desiderio infinito che si serve dell' azione finita. Sul desiderio di giustizia si dovrebbe basare la giustizia, non sul sapere che effetto avrà una certa azione sulla giustizia del mondo. Il desiderio di giustizia motiva ogni giusta azione, l' azione svolgendosi acquisisce la conoscenza dei suoi effetti, la conoscenza motiva altre azioni dello stesso tipo, all' infinito-*
- Ma la storia del mondo dura da un pezzo. Si sono fatte tante azioni e si fanno tante cose, e si può cominciare da quello che si sa-
- *Delle cose importanti si sa ancora troppo poco. Ci vuole un tempo infinito per sapere tutto e il tempo della storia non basta. Abbiamo fatto l' esempio della giustizia ma vale per tante altre cose...-*
- E intanto il tempo passa lo stesso e produce effetti. Viviamo dentro una storia finita e invecchiamo. Non abbiamo il tempo di aspettare l' infinito: dobbiamo basarci su quello che possiamo sapere nel corso della nostra breve vita. Come si fa ad evitare

questa violenza dell'invecchiare? Non sarebbe meglio strapparci di dosso il corpo che si deteriora e farci trapiantare degli organi più freschi sottratti a forza ai cadaveri ancora caldi di vita? -

- *Mi vede vecchio?*-

- Beh, l'età, i capelli bianchi...Lei si sente giovane?-

- *Mi sento vecchio,in modo diverso dopo il trauma-*

- Ne vogliamo parlare la prossima volta?-

- *D'accordo,ma vedo che sembra più giovane ma si stanca prima-*

- Il tempo scorre e opprime-

- *Non per tutti-*

- A Mercoledì-

- *A Mercoledì-*

V Colloquio

- Come sta,oggi?-
- *Come un vecchio contento di esserlo-*
- Vuole dire che non c'è violenza nella vecchiaia?-
- *La violenza opprime chi la subisce, non chi la sopporta con pazienza-*
- Quando ha sentito che diventava vecchio?-
- *A 58 anni,durante un'erezione mattutina. Mi sono toccato e avevo il pene piegato in due.Che spavento!Mi alzo:piegato in due lui e piegato in due io! Ferito nell'orgoglio tanto da non poter stare eretto. Un vecchio-*
- Cosa aveva?-
- *Enduratio penis plastica ,fu la diagnosi in latinorum.I corpi cavernosi avevano perso elasticità e una parte dell'asta non veniva irrorata dal sangue durante l'erezione-*
- Quando meno te l'aspetti, ti ritrovi vecchio: un vero trauma, una violenza che tutti prima o poi dobbiamo subire.Come ha reagito?-
- *Per prima cosa ho cercato di capire se si poteva curare-*
- E la risposta?-
- *Deve avere pazienza, non deve smettere di esercitare l'organo,si prova prima con una laser –terapia e poi si può intervenire chirurgicamente per posizionare una protesi o per fissare il pene in una posizione meno piegata.Ma come prima non si torna-*
- Si fa presto a sfasciarsi ma è difficile farsi riaggiustare.S'invecchia e indietro non si torna-
- *Pensai di rassegnarmi ma non mi rassegnai. Continuai ad esercitare l'organo ma potevo farlo solo in una posizione: Lei sopra e io sotto,col rischio costante d'ammosciarmi. Lei fu splendida, ma le erezioni peggiorarono e m'exasperai.Volevo tagliarmelo-*

- Farsi una violenza maggiore per non subirne una minore. La vecchiaia ti rovina il pene e ti viene la tentazione di castrarti. Rassegnarsi potrebbe essere il male minore nella vecchiaia-
- *S'impose in me il verbo accontentarsi . Se godo lo stesso,anche un po' meno, mi basta-*
- Ma il desiderio erotico può restare inappagato-
- *E quando mai il desiderio erotico si appaga anche a pene integro?-*
- Quando l'orgasmo fa cessare il desiderio-
- *L'orgasmo fa cessare il bisogno erotico ma il desiderio si assopisce soltanto;infatti di lì a poco risorge-*
- Il desiderio risorge perché rinasce il bisogno e con esso la mancanza del soddisfacimento-
- *Il bisogno da solo basterebbe soddisfarlo per un po' di volte per farlo morire di noia.Il bisogno risorge sempre intatto perché lo nutre il desiderio.Mi accontentavo di poco ma il desiderio aumentò ugualmente, al punto che divenne ossessione. Il verbo accontentarsi venne sostituito dal verbo scopare e sprofondai in una situazione senza via d'uscita. Per fortuna arrivò il trauma e l'afasia m'impedì di usare qualsiasi verbo-*
- Per fortuna in che senso?-
- *Pensai e ripensai al mio desiderio erotico senza potervi far seguire nessuna azione e mi si svelò la sua inappagabilità ontologica. Il desiderio,anche quello erotico, non può che protendersi nell'infinito,ci vorrebbe un tempo infinito per soddisfarlo anche per il pene più gagliardo,e le difficoltà di erezione non ne hanno l'autentica responsabilità, e quindi si possono sopportare-*
- Bel modo di raccontarsela!-
- *Dopo averla vissuta!-*
- E dopo aver riacquistato l'uso dei verbi ?-
- *Stava tornando l'ossessione di scopare, ma l'ho stoppata rifiutandomi di usare quel verbo-*

- Se ho capito bene, significherebbe che passando per il trauma e l'afasia si riesce a nutrire un desiderio infinito e si comprende che la vecchiaia porta con sé cambiamenti che non cambiano il fatto di avere un corpo imperfetto dalla nascita-
- *Sì, la vecchiaia ti appare come la vita stessa che si svela a se stessa in ritardo, perché cova nel funzionamento del corpo giovanile l'illusione della perfezione-*
- E non conviene vivere in questa illusione?-
- *Conviene vivere nella vera vita, una vita imperfetta, sempre ancora da perfezionare e perciò infinita-*
- Dimentica che dopo la vecchiaia viene la morte, la vita finisce e finisce il tempo per perfezionarla. Che ce ne facciamo dell'infinita perfettibilità se abbiamo una vita finita?-
- *Non si invecchia e non si muore mai da soli. Affidarsi (agli altri): ecco il verbo che ci serve ora. Nella bontà degli altri sta il nostro infinito. Se lei non m'avesse protetto facendo l'amore con me a pene piegato...Ma perché? Cosa ha nutrito la sua bontà per me? Perché il suo desiderio per me non aveva bisogno di traumi o d'afasia : mi desiderava all'infinito, compreso il mio niente, il mio al di qua della vita e il mio al di là della vita; mi desiderava di un desiderio che nessuno erotismo può appagare e può nutrire, qualsiasi imperfezione erotica riscattandola col suo bene. E quando morirò continuerà ad amare il mio niente vitalizzandolo col suo amore senza fine-*
- Basta l'amore quindi, non ci servono traumi e afasie!-
- *Ci affideremmo all'amore nello sfacelo della nostra vecchiaia e nel niente della nostra morte, senza aver nutrito il desiderio infinito che sorge dalla passività e dall'inazione che l'impossibile uso dei verbi propizia?-*
- Non possiamo farci amare se qualche trauma non ci toglie la possibilità di concepire l'azione rendendoci inermi per inazione?-
- *Questo ho imparato dal trauma e dall'afasia-*
- Non mi rassegno ad ammettere che perché l'amore trionfi dobbiamo fare la pace col trauma!-
- *Solo dopo che l'amore avrà messo radici potremo affrontare tutti insieme il trauma. Senza l'amore il trauma trionferà sempre, tanto vale accoglierlo e farsene ammaestrare: quando ci avrà insegnato ad amarci l'un l'altro potremo unire le nostre forze per cercare di farne a meno-*

- Resta da capire come possiamo affidarci agli altri nella vulnerabilità del trauma e dell'inazione senza prima perdonarli del male che ci hanno fatto e farci perdonare del male che abbiamo fatto a loro-
- *Dobbiamo riuscire ad affidarci agli altri prima ancora di perdonarli e di farci perdonare: che strana bontà avremmo altrimenti di fronte! Il desiderio infinito di essere protetti dagli altri dalla vulnerabilità della vecchiaia e della morte non deriva dal perdono, piuttosto il perdono deriva dal constatare la bontà accogliente degli altri!-*
- Anche da colpevoli dovremmo quindi aspettarci che gli altri ci proteggano?-
- *Per la colpa, proprio per la colpa, abbiamo bisogno della protezione degli altri-*
- Beh, anche gli innocenti senza protezione...-
- *Sì, ma esistono gl'innocenti ?-*
- E i bambini?-
- *Colpevoli senza coscienza di esserlo-*
- Colpevoli di cosa?-
- *Del servirsi dei grandi senza tener conto di loro-*
- Ma poi da vecchi ci serviamo dei nostri bambini e il conto si pareggia-
- *Solo che i vecchi hanno coscienza di avere un credito, presentano il conto e fatalmente constatano che non quadra-*
- Perché i figli restano figli anche quando diventano genitori dei loro genitori-
- *Bisogna non farli affatto, questi conti!-*
- Meglio farli e cercare di farli quadrare sempre di più, forse!-
- *Meglio rinunciare alla violenza della giustizia, come non sono riuscito a fare alla morte di mio padre e come invece ho capito che bisogna fare dopo l'afasia-*
- Vuole raccontarmi come'è andata?
- *Possiamo rimandare alla prossima volta?-*

- Sì, ha ragione, non abbiamo più tempo. A mercoledì-
- *A mercoledì-*

VI Colloquio

- Buona sera. Abbiamo un ordine del giorno, se mi ricordo bene-
- *Sì, il racconto della morte di mio padre-*
- E come l'afasia ne ha cambiato il senso per Lei-
- *Certo. Aveva un cancro al fegato e metastasi non ricordo dove. Non ha voluto farsi operare e dopo sei mesi non ha più lasciato il letto. Lo curava mia madre anche lei malata di osteoporosi ma senza rischi per la vita. Quando lo andavo a trovare mi sembrava rassegnato, parlava poco e quasi subito chiudeva gli occhi quasi nascondendosi sotto le coperte. Aspettavamo tutti la sua morte, tranne mio fratello che aveva litigato con lui tutta la vita e non riusciva a riconciliarsi neanche nell'imminenza della fine. Non aveva grandi dolori e pensavamo che morisse sereno circondato d'affetto. Invece si sentiva abbandonato. Lo disse un giorno a mia madre e mia madre me lo riferì. Allora gli parlai per dirgli che purtroppo i medici avevano escluso altre possibilità di cura. Lì mi sorprese: da uomo sempre moderato anche nella ribellione, rifiutò invece totalmente di morire dicendo che aveva sempre sbagliato tutto, che aveva sbagliato a dedicare la propria vita agli altri, che ora nessuno poteva aiutarlo e che non dovevo fare come lui, perché si vive una volta sola e bisogna pensare a se stessi. Fece violenza alla mia intenzione di vivere per gli altri anch'io, non me la sentii di fargli la violenza di contrastarlo nella sua estrema debolezza, tacqui e lo abbandonai davvero. Il solito dilemma con mio padre: per rintuzzare la sua violenza avrei dovuto infierire su di lui!-*
- Avrebbe potuto rispondergli che il bene fatto agli altri non ha meno valore perché si deve morire: non equivale proprio a questo l'eredità migliore che lasciamo agli altri?-
- *Significava però anche togliergli il diritto di voler vivere ancora quando si sta per morire!-*
- E non si può chiamare follia il voler vivere ancora quando ormai si deve morire?-
- *Ma perché si deve morire? La domanda può fare impazzire veramente chi ama la vita. Come potevo farlo rinsavire, mio padre, se la morte gli aveva già tolto la ragione? Forse solo richiamandolo violentemente a considerare che restavamo noi, coloro a cui aveva dedicato la vita, e gli doveva bastare che restassimo in vita noi-*
- In Natura i genitori muoiono sempre per far posto ai figli: dove sta la violenza?-

- *Nel richiamo del figlio fatto al padre ad adattarsi alla natura delle cose quando il padre rifiutando di morire va contro la natura-*
- *Allora perché non gli ha dato ragione promettendogli di non cadere nel suo errore, di vivere per sé dato che si deve morire?-*
- *Gliel'ho detto: perché avrei dovuto accettare la violenza che mio padre faceva a me continuando, come da bambino, a volermi diverso da quello che sempre avevo dimostrato di essere: avrei dovuto promettere di dedicarmi prima di tutto a me stesso e non agli altri per non farlo morire male come lui stava morendo!-*
- *Però la violenza a suo padre alla fine ha dovuto farla lo stesso quando lo ha lasciato senza risposta e lo ha abbandonato-*
- *E me ne vergogno ancora. Ma dopo il trauma e l'afasia...-*
- *Dopo il trauma e l'afasia?-*
- *Ho riscattato l'abbandono col desiderio e la colpa non mi ha più dominato-*
- *Dovrei ormai aver capito, ma ancora non ci riesco-*
- *Ho ripensato durante l'afasia alla morte di mio padre e mi sono ritrovato a considerare che per rispondergli avrei dovuto affermare di fronte a lui il diritto a scegliere la mia identità a prescindere dalle sue richieste. Ma senza verbi non potevo farlo e il desiderio di farlo ha avuto il tempo di mostrare la sua autosufficienza. Al punto che quando ho recuperato l'uso dei verbi ho capito che potevo limitarmi a desiderare che mio padre mi capisse senza usare la violenza necessaria a comunicarglielo. Non importa più non averglielo detto, perché continuerò a desiderarlo all'infinito!-*
- *Come avrebbe potuto questo limitarsi a desiderarlo, evitare a suo padre la violenza dell'abbandono?-*
- *Avrei potuto parlargli in un altro modo, avrei potuto dirgli il desiderio che mi capisse dicendogli nel contempo che non importava che mi capisse davvero, perché potevo desiderarlo all'infinito e non avevo bisogno che ci riuscisse. Non avrei dovuto fargli la violenza di affermarmi su di lui per impedirgli di affermarsi su di me-*
- *Non importa che gli altri ti capiscano se riesci a dirgli che puoi desiderarli all'infinito? Può davvero l'uomo aspettare e sopportare tanto, oltre la sua capacità di sopportazione e la sua vita stessa?-*

- *Ci vuole un trauma e un'afasia che diano il tempo al desiderio di mostrare la sua indistruttibile purezza e diventare disinteressato-*
- Non quadra, psicologicamente non quadra. E nemmeno logicamente-
- *In che senso?-*
- Nell'impotenza e nell'inazione dell'afasia il desiderio di fare viene frustrato dall'impossibilità di concepire le azioni, e questa frustrazione col tempo dovrebbe purificare il desiderio rendendo superflua la sua realizzazione? Mi sembra piuttosto che col tempo un desiderio frustrato diventi sempre più impaziente di soddisfarsi rendendo sempre più urgente la sua realizzazione. E se anche le cose stessero come dice lei, non mi sembra tanto logico pensare che un desiderio frustrato, per quanto a lungo duri, possa produrre un desiderio infinito. L'infinito che nasce dal finito?-
- *Si tratta di un'altra logica. Nell'impossibilità di concepire l'azione, il desiderio viene frustrato per un tempo che sembra non finire mai, alludendo così all'infinito. E se il desiderio può essere infinitamente insoddisfatto significa che può durare all'infinito anche se non viene soddisfatto, significa che ha una sua autonomia rispetto alla soddisfazione, che non viene alimentato dalla soddisfazione, ma al contrario la ricerca della soddisfazione deriva dalla sua infinità-*
- Basta che il desiderio sembri non finire mai? Basta un'allusione all'infinito per concepire l'infinito?-
- *Una mente finita non può concepire l'infinito, può solo avvertirne allusivamente la presenza attraverso il desiderio che sembra non doversi mai soddisfare-*
- Quindi questo desiderio puro che vince la violenza e che deriva dall'inazione risulta come qualcosa di vago e indefinito. E non si avrà quasi certamente bisogno di concepirlo come qualcosa di più definito attraverso quel verbo che si rifiuta di usare e ha indotto anche me ad evitare?-
- *Tornando così a riproporre la violenza sotto forma di affermazione di identità verso qualcosa che ha infinite identità-*
- E la violenza necessaria a rinunciare al bisogno di definire l'infinito dove la mettiamo?-
- *Non di rinuncia si tratta, ma di impossibilità: anche volendo, l'infinito non si può concepire in modo finito e definito-*
- Mi verrebbe da affermare con forza che le cose non stanno così, ma non posso usare quel verbo e...-

- *Vede? Cominciano ad apparire le conseguenze di cui le parlavo. Vale anche per me. Evitiamo di usare quel verbo e non possiamo affermare fino in fondo ciò che stiamo sostenendo. Significa che nel disaccordo scoppia la pace-*
- Devo ammettere che un po' comincio a sentirlo. Non posso affermarmi e non posso vincere. Ma non posso neanche perdere, perché il suo rifiuto di usare quel verbo le impedisce di usarmi violenza e ho sempre spazio per ribattere-
- *Ah, la felicità di sentirglielo dire!-*
- Per parte mia resto combattuto: se seguo lei ottengo la pace, ma continua a non piacermi l'impotenza!-
- *Eliminata la violenza tra di noi scoppia la pace e insieme possiamo, pacificamente, insegnarci l'un l'altro vie sempre nuove per superare i mali che ci opprimono-*
- Non quando il male tuo equivale al bene mio, non quando la morte tua equivale alla vita mia-
- *Ho altri due episodi della mia vita da raccontarle a questo proposito-*
- Prima ho bisogno di riflettere-
- *Rinviamo a mercoledì prossimo?-*
- D'accordo, a mercoledì-

VII Colloquio

- Buon giorno. Ha promesso...-
- *Sì, due episodi per superare una sua obiezione. E Lei ha riflettuto?-*
- Ho pensato che una volta imparata la via della pace possiamo entrambi tornare ad usare il verbo essere per fare insieme la guerra al male oggettivo del trauma che può colpire tutti-
- *Ho una proposta un po' diversa, ma prima dobbiamo consolidare la pace imparando ad affrontare i momenti in cui il bene suo non coincide col mio e la sua morte coincide con la mia vita-*
- L'ascolto-
- *Quando toccava a me avere la promozione ho rinunciato a fare carriera perché avrei dovuto chiederlo, affermare i miei diritti, impormi. Così altri hanno fatto carriera al mio posto. Come al solito, per non fare una violenza ho dovuto subire un'ingiustizia. E neanch'io ho apprezzato questa impotenza. Poi col trauma e l'afasia ho desiderato la giustizia nell'inazione e ho intuito la soluzione: aspettare desiderando con infinita pazienza che gli altri mi chiamassero ad occupare il posto che mi spettava-*
- E se gli altri non ti chiamano mai?-
- *Tu aspetti per sempre-*
- Ma è ingiusto!-
- *Più ingiusto della giustizia violenta che si deve imporre?-*
- Nessuno mai otterrebbe giustizia se non fosse in grado di rivendicarla con forza-
- *Con la forza il desiderio di giustizia si trasforma in bisogno, e la sua urgenza lo snatura da riconoscimento spontaneo degli altri a costrizione-*
- E quando non si può aspettare che gli altri ci facciano spontaneamente giustizia? Se gli altri pensano a sé e non si accorgono di noi e pensando alla loro vita provocano la nostra morte? Dobbiamo aspettarli anche in questo caso, o è sano imporre più o meno violentemente il proprio diritto di vivere?-

- *Abbiamo un'alternativa alla violenza: insegnare a chi ci può salvare a volgersi verso di noi e a tener conto della nostra vita e non solo della propria-*
- *Un insegnamento senza violenza?-*
- *Sì, suscitare in ciascuno il desiderio dell'altro-*
- *E chi lo deve fare?-*
- *Toccherebbe a tutti, ma lo fa chi può-*
- *Una cosa sulla quale tutti dovrebbero educare tutti-*
- *Precisamente-*
- *Una cosa difficile da suscitare-*
- *Al contrario. Una cosa che tutti hanno dalla nascita: il desiderio che l'altro si presenti e cerchi di salvarci ogni volta che ne abbiamo bisogno!-*
- *Questo c'è in tutti, ma ci vorrebbe la cosa contraria che è molto più rara: il desiderio di presentarsi e salvare l'altro ogni volta che serve!-*
- *Precisamente quello che il desiderio che l'altro si presenti e ci salvi fa: suscitare all'infinito nell'altro il desiderio di salvarci-*
- *Potrebbe, teoricamente, all'infinito, ma non c'è garanzia che accada in tempo utile. Possiamo aspettare oltre un certo limite senza essere Dèi?-*
- *D'altra parte, se non siamo in grado di desiderarlo all'infinito non potremo fare altro che ridurre ai nostri bisogni l'altro che desideriamo si presenti spontaneamente. Abbiamo maggiori garanzie che arrivi in tempo utile, ma l'altro che desideravamo si presenterà col volto dei nostri propri bisogni, ridotto a "brutta copia" di noi stessi-*
- *Ha da raccontarmi un episodio della sua vita anche su questo?-*
- *Sì, l'episodio della morte di mio fratello-*
- *Vuole farlo subito o la prossima volta?-*
- *Posso cominciare e poi ... Aveva avuto il secondo infarto al bar. L'ambulanza aveva tardato sette minuti e l'avevano portato in ospedale già in coma. Anossia*

cerebrale. Per tre giorni ha respirato artificialmente restando in coma. Gli avrebbero già staccato il respiratore se al cambio del turno non fosse arrivato un medico che mi conosceva e ha voluto aspettare ancora un giorno per riguardo ad un amico. La sera stessa qualcosa lo ha svegliato dal coma. Un lungo calvario riabilitativo e poi ha ricominciato a vivere da cardiopatico grave ma contento di tornare a vivere. Meno di un anno dopo una sera mi telefona dicendomi che respira a fatica. Intuisco che sta di nuovo male e gli consiglio di andare subito in ospedale. Deve andare a cena con gli amici e rimanda all'indomani.

Troppo tardi. Alle sette del mattino mi chiama uno degli amici con cui doveva cenare per dirmi che della sua assenza alla cena e che non risponde al telefono. Vado a suonare alla porta e non risponde nessuno. Chiamo i carabinieri per sfondare la porta chiusa dall'interno. Eccolo il mio fratellino: steso a letto, vestito, con un asciugamano in mano. Avrò sudato, in affanno. Perché non m'ha chiamato? Perché non ha chiamato l'ospedale? Con un male tremendo, a notte fonda, avrò pensato di lasciarmi in pace. "Starò meglio, vedremo domani". E io perché ho sottovalutato le sue difficoltà respiratorie del giorno prima? L'ho veramente ascoltato, immerso fino al collo nelle mie faccende personali? Per farsi ascoltare avrebbe dovuto imporsi, fare violenza al mio momentaneo egocentrismo, richiamarmi alle mie responsabilità di fratello di un cardiopatico grave. Quanto aveva giocato il mio bisogno di scrollarmi di dosso quella sera la violenza della costante preoccupazione per la sua salute che mi inquietava da quando aveva avuto l'infarto? E lui lo sapeva, l'aveva capito, e per questo non m'aveva chiesto aiuto ed era morto? Mi stavo chiedendo se non si poteva trattare di un vero e proprio abbandono da parte mia, e da parte sua di un lasciarsi andare al corso degli eventi per non continuare a pesare sugli altri e per smettere di vivere una vita difficile. Con questi pensieri in testa mi stavo avvicinando al cadavere (cadavere ma sempre mio fratello), non sapevo se per toccarlo o accarezzarlo, quando l'appuntato dei carabinieri che aveva già constatato la morte ha fatto precipitare tutto nell'assurdo chiedendomi: "Sicuro che si tratta di suo fratello? Può identificarlo?". Ho capito in quel momento il valore profondo dell'indignazione, ma ha vinto l'incredulità e ho balbettato qualcosa. Allora l'appuntato m'ha chiesto i documenti e ha detto che bisognava trovare anche una carta d'identità del defunto. "Troviamo il portafoglio" ha suggerito l'altro carabiniere presente. Ci siamo messi tutti e tre a cercare ma il portafoglio non si trovava. "Lo troveremo" ho detto a questo punto piangendo. "Bisogna trovarlo subito: prima di tutto l'identificazione!" insistette l'appuntato. "Prima di tutto è morto qualcuno!" ho urlato, esprimendo tutta l'indignazione che avevo represso. L'hanno sentita come una contestazione e un giudizio, e hanno affermato il loro ruolo dicendo che il dovere dei carabinieri quando constatano una morte consiste precisamente nell'identificare il cadavere per poter accertare eventuali responsabilità. Ormai non mi controllavo più e ho detto: "Sono io che vi ho chiamato perché temevo per mio fratello; la porta era chiusa dall'interno tanto è vero che avete tranciato voi stessi la catena. E poi ci vuole rispetto per i morti e per chi ha bisogno di piangerli e non di essere sospettato".

La conclusione dell'appuntato è stata lapidaria: "Lei non capisce la nostra posizione: è meglio chiamare il maresciallo della stazione più vicina".

Intanto i necrofori avevano suonato alla porta, ma non potevano toccare mio fratello prima che arrivasse il maresciallo. Mi possedeva ormai una furia impotente che trattenevo per riguardo alla morte. Finalmente arriva il maresciallo che conferma la priorità del riconoscimento della salma e comincia ad interrogarmi con fare sospetto. Mi trovo nel solito dilemma: per non subire una violenza dovrei ribellarmi e fare violenza a mia volta. E come al solito non ci riesco. Per fortuna i becchini spostano la testa di mio fratello per prepararlo al trasporto e sotto il cuscino trovano il portafoglio. L'identificazione del morto può avvenire e la scena cambia: i necrofori portano via la salma e la mia rabbia sbollisce nonostante che il maresciallo si ostini a dettare una sgrammaticata dichiarazione da farmi firmare. Dichiaro malvolentieri nella lingua marescialla che "allo stato mio fratello era affetto da grave cardiopatologia, che nessuno lo voleva morto e che non aveva mai manifestato volontarietà di suicidio", firmo il foglio e posso finalmente liberarmi della presenza della forza pubblica.

Un dramma che rappresenta da allora nella mia mente le due ragioni alternative della morte di mio fratello: non ho voluto preoccuparmi per lui quando mi ha chiamato per dirmi che stava male e ho la colpa di non avergli imposto di andare in ospedale? Oppure per salvarsi avrebbe dovuto affermarsi su di me e sul mondo che non lo ascoltava e decidere di curarsi da sé? Ha prevalso in lui il desiderio che l'altro (cioè io) si presentasse senza costrizione di sorta e lo salvasse, e questo ha causato la sua morte perché io non mi sono presentato? Ha prevalso in me il desiderio di non fare violenza a me stesso per dedicarmi a lui o di non fargli violenza per costringerlo volente o nolente ad andare in ospedale?

Per i carabinieri quando uno muore bisogna cercare il colpevole (un altro, per azione omicida od omissione di soccorso; il morto stesso, per aver voluto morire): come dire che non esiste morte innocente (e giustizia significa scovare e punire il colpevole) e che uno può sempre essere salvato. E io ho chiamato proprio loro per farmi aiutare ad aprire la porta di mio fratello. Nessuna meraviglia che abbia sentito fortissima la violenza della loro logica del sospetto, mentre dubitavo di dover confessare di aver fatto morire mio fratello per averlo abbandonato quando mi ha chiesto aiuto.

I carabinieri hanno assunto il ruolo di giustizieri sententosi autorizzati a fare la violenza necessaria (al vivo dolente e al morto) per stabilire le responsabilità della morte; mio fratello non ha voluto o potuto fare a se stesso la violenza necessaria per rinunciare alla cena con gli amici per andare in ospedale, e a me la violenza necessaria per costringermi a rispondere al suo appello d'aiuto; io non ho voluto farmi la violenza necessaria per fare a mio fratello quella necessaria per costringerlo ad andare in ospedale, e quella necessaria per impedire ai carabinieri di sospettare di me e di mio fratello. Sembra che gli unici ad assolvere i loro compiti non fermanosi di fronte alla violenza necessaria siano stati i carabinieri. E fino al trauma e all'afasia ho pensato al patetismo del nostro subire, mio e di mio fratello,

senza ribellarci, di fronte alla minaccia di morte(mio fratello),di fronte alla volontà dell'altro(mio fratello e anch'io), di fronte al sospetto dei carabinieri(io)-

- E invece dopo con l'afasia?-

- Dopo, ho capito che basterebbe smettere di affermarsi gli uni sugli altri per far cessare la violenza ,facendo sorgere il desiderio puro e infinito dell'altro. Ho capito che anche mio fratello ed io siamo stati troppo violenti e non troppo poco, come ho sempre pensato.Cos'altro ha indotto mio fratello a non chiamarmi durante la notte se non l'aver deciso per me che non avrei voluto essere disturbato? Decidere per un altro non vuol dire affermarsi su di lui? Cos'altro ha indotto me a rispettare la volontà di mio fratello di andare a cena con gli amici anche se appariva palesemente pericolosissimo,se non il decidere per lui che voleva fosse rispettata la sua volontà? Quanto ai carabinieri, cos'altro se non affermare se stessi nel loro ruolo li ha indotti a sospettare,come sempre fanno, prima di accertarsi se ,secondo giustizia, bisogna o meno sospettare?-

- Un'altra violenza ha però accomunato tutti gli attori di quella scena: la violenza contro la realtà della morte.Suo fratello avrebbe rinunciato alla cena e avrebbe continuato a chiedere aiuto se avesse pensato che rischiava di morire.Lei avrebbe continuato a preoccuparsi se avesse tenuto conto che suo fratello poteva morire. I carabinieri avrebbero considerato ridicolo voler identificare suo fratello se avessero rispettato la realtà della morte ormai avvenuta-

- Contro la morte sappiamo solo combattere, e ciascuno a suo modo cerca di opporre una violenza efficace.Mio fratello sapeva che rischiava la morte ma poteva opporre solo la violenza del rinvio derivante dalla speranza di stare meglio.E io ho fatto la stessa cosa lasciandoglielo fare. Quanto ai carabinieri, sanno combattere la morte solo dando la caccia ai colpevoli e hanno continuato a farlo-

- Possiamo fare altro?-

- Possiamo eliminare la violenza tra noi e scoprire che la morte non può uccidere il desiderio infinito di vivere-

- Non capisco come eliminare la violenza nelle relazioni umane possa trasformare la nostra impotenza di fronte alla morte ,facendole produrre un desiderio infinito di vivere invece dello scoramento e della rassegnazione che solitamente produce-

- Se mio fratello non avesse deciso per me che mi gravava come un peso, il suo desiderio d'aiuto poteva trasformarsi in desiderio infinito e disinteressato di vivere per me;se non avessi deciso per lui che la sua volontà di rinviare tutto all'indomani andava rispettata,il mio desiderio d'aiutarlo poteva trasformarsi in desiderio infinito e disinteressato di vivere per lui; se i carabinieri non avessero imposto il loro ruolo,

il desiderio di accertare cause e responsabili della morte si poteva trasformare in desiderio infinito e disinteressato di essere giusti per me e per mio fratello. La fine della violenza tra gli uomini svela la possibilità di vivere per gli altri e fa capire che la morte anche quando vince non vince, perché non ha il potere di uccidere il desiderio che gli altri possono continuare a nutrire all'infinito per noi. Vanamente ci agguerriamo contro la morte quando potremmo opporle tutti insieme il desiderio infinito di vivere-

- Non vedo come potremmo accontentarci del desiderio infinito degli altri di vivere per noi se poi noi dobbiamo morire comunque-

- *Non c'entra la nostra contentezza, c'entra la scoperta di esistere per gli altri (attraverso il loro desiderio del nostro bene). Cosa di cui non ci accorgiamo da vivi e non ci possiamo più accorgere da morti, ma cosa vera sia da vivi che da morti-*

- Non può certo bastarci vivere per gli altri, sol perché gli altri ci vogliono bene, ci desiderano d'interessatamente e all'infinito. Vogliamo anche vivere per noi stessi e non solo per gli altri!-

- *E se vivessimo per noi stessi solo quando viviamo per gli altri? Non è il desiderio d'altri che ci ha messo al mondo? Non conta più niente questa origine dopo che siamo nati?-*

- A parte che tanti di noi sono venuti al mondo per gli scopi d'altri, se anche ci avessero generati perché desideravano che altri nascessero, non c'hanno fatto chissà quale favore se appena nati cominciamo a morire!-

- *Avremo messo al mondo altri che non smetteranno di desiderarci e anche morendo non moriremo-*

- Eccoci tornati al punto di partenza: non smettere mai di morire equivale a vivere?-

- *Senza violenza tra gli uomini l'equivalenza si può realizzare: solo se mi devo affermare sugli altri, il vivere per me stesso prevale sul vivere attraverso il desiderio degli altri-*

- Significa che eliminata la violenza tra noi due, non importa chi dei due vive e chi giace nella tomba perché chi resta desidererà l'altro all'infinito e la sua morte non si concluderà mai?-

- *E questo cambierà la vita, perché cominceremo a vivere per i morti oltre che per noi stessi, e il passato non sarà Storia da riscrivere col sangue ad ogni generazione ma vita degli altri in noi. E imparando a vivere per i morti scoppierà la pace tra i*

vivi ,che dovranno aiutarsi a vivere per i morti e ad affidare la loro vita a quelli che resteranno quando saranno morti a loro volta-

- Finisce che sono i morti a dare senso alla vita dei vivi che li desiderano e ad insegnare loro a vivere per gli altri e non per se stessi!Così la morte diventa più importante della vita-

- *Non la morte, ma la morte di chi muore che anima la vita dei vivi col desiderio inestinguibile degli altri, non la morte che finisce la vita ma la morte che non finisce mai, grazie alla possibilità di desiderare la vita d'altri prima e più della propria-*

- Ho capito-

- *Non ha più voglia di parlare?-*

- Penso solo che basti:abbiamo fatto un lungo giro nella sua vita vissuta per arrivare allo stesso punto. Ora possiamo fare un bilancio-

- *Si ricorda ancora?-*

- Sono un clinico e devo dare una risposta al quesito diagnostico-

- *Discuterà con me le sue conclusioni prima di formularle?-*

- Certo,abbiamo un accordo: valutare il suo problema individuandone possibili soluzioni dai nostri due punti di vista-

- *Ammette quindi che potrebbe trattarsi di tutt'altro che di una diagnosi?-*

- Dopo quello che ci siamo detti ammetto tutto e il contrario di tutto-

- *Vuol dire che si sente un po' in crisi?-*

- Credo che dovremmo essere in crisi entrambi a questo punto,ma spero che le conclusioni portino chiarezza-

- *Sempre convinto che di fronte a diversi punti di vista, la chiarezza deriva dal prevalere di una parte?-*

- Non so, mi pare che possiamo parlare all'infinito se nessuno può prevalere come ho avvertito non usando il verbo essere,ma forse parlare all'infinito senza prevalere diventa inconcludente-

- *Ma scoppia la pace-*

- Fermiamoci qui per oggi. Direi di vederci fra due mercoledì per poter riflettere un po' più a lungo-
- *Per me non cambia:io aspetto di riflettere insieme per riflettere davvero-*
- A fra quindici-
- *D'accordo-*

VIII colloquio

- Ho riflettuto e penso che abbiamo materiale sufficiente per avviarci a concludere-
- *Dal punto di vista suo che vuole fare una diagnosi, non dal mio che vorrei parlare all'infinito-*
- Il mio dovere di medico e di psicologo m'impone di rispondere ai quesiti che mi vengono chiesti-
- *Suppongo che non posso dire di no e che ricomincerà ad usare il verbo che io cerco di evitare-*
- Questo era l'accordo: farò la mia valutazione usando il verbo essere e Lei farà la sua non usandolo o ricominciando ad usarlo se preferisce-
- *Parli-*
- In conclusione non mi pare si possa dire che lei abbia una vera e propria fobia del verbo essere. Direi piuttosto che si tratta di un tabù: ha sviluppato e attua una manovra di evitamento del verbo essere credendo in questo modo di attenuare o eliminare la violenza-
- *Significa che nella sua valutazione clinica non sono propriamente pazzo ma ho preso e perseguo una decisione intenzionale con uno scopo razionale e legittimo?-*
- La decisione di non usare il verbo essere è intenzionale e legittima, quanto alla sua razionalità... Sì, Lei è pazzo a pensare che la violenza si possa eliminare-
- *Neanche all'infinito grazie al desiderio infinito e disinteressato del bene?-*
- Come faremmo a reggere e a non indignarci per il male che viene fatto agli innocenti e agli amici, e non ribellarci ad esso impedendolo con la violenza?-
- *E come fermare il circolo vizioso della violenza di chi s'indigna a sua volta per il male che noi facciamo a fin di bene colpendo a nostra volta i falsi innocenti e gli amici di altri?-*
- Non possiamo fermarlo, ma solo attenuarlo facendo durare il più a lungo possibile l'effetto della violenza che abbiamo dovuto fare per raddrizzare i torti-

- *Potremmo attenuare la violenza anche nell'altro modo che lei stesso ha sperimentato: non usando quel verbo e riducendo la conflittualità attraverso la constatazione che nessuno può mai vincere contro l'altro perché appena ha vinto lo perde-*
- Ma potrebbe non essere un gran dramma questo: appena perdi un nemico ne acquisti un altro! Mi chiedo se non sia meglio sconfiggerli e perderli ogni tanto!-
- *Il suo problema resta l'impossibilità di convivere con l'impotenza-*
- Che equivale a rassegnarsi alle ingiustizie-
- *Bisogna trovare un altro modo per non sentirsi impotenti-*
- Quale?-
- *Un modo che si può scoprire proprio sottraendo al linguaggio il verbo essere-*
- Si è accorto che l'ha pronunciato?-
- *Sì, ma per poterlo sottrarre meglio-*
- Quale potenza potrebbe produrre l'eliminazione dal linguaggio del verbo essere se tacerlo è proprio ciò che produce l'impossibilità di affermarsi, e di rendere efficace l'azione dandole un tempo e una responsabilità?-
- *Lei dimentica l'effetto di questa impotenza: il desiderio dell'altro, che l'altro si presenti e faccia il nostro bene. Ecco la potenza che può produrre la sottrazione del verbo essere: la potenza del desiderio che l'altro faccia il nostro bene!-*
- Bisogna però dimostrare che l'altro rispondendo (se risponde!) al nostro desiderio faccia il nostro bene e non il proprio. Ci vorrebbe l'essere di nuove parole altro che eliminare il verbo essere!-
- *Ha ragione, ma per inventare nuove parole e far loro posto nel nostro linguaggio bisogna ridurre l'essere di quelle esistenti: il tabù del verbo essere, come lo chiama lei, continua a servire!-*
- Ne inventi qualcun'altra allora!-
- *Mi sfida? Non sa che una specialità dei pazzi consiste proprio nell'inventare parole nuove accrescendo lo spazio dell'essere che pretende di restare sempre uguale?-*

- Sarebbe un bel contrappasso: uno che impoverisce il linguaggio eliminando il verbo essere, al tempo stesso lo arricchisce inventando nuove parole. Un afasico che aveva perso l'uso dei verbi che ne inventa di nuovi!-
- *Certo, perché solo chi ha potuto vivere senza i vecchi verbi può desiderarne e concepirne di nuovi-*
- Avanti dunque, ce l'ha già questo nuovo verbo?-
- *Ebbene sì, ho inventato una nuova parola, la parola desizione fondendo insieme desiderio e azione-*
- E che significa?-
- *Esprime l'azione che un soggetto attua secondo il desiderio di un altro-*
- Non abbiamo già il termine obbedienza per esprimere questo concetto?-
- *L'obbedienza mette in discussione la libertà, la desizione la prevede, poiché nessuno si può assumere la responsabilità di agire per soddisfare i desideri di un altro se non è libero-*
- Si può anche obbedire volontariamente-
- *Verissimo, ma la libertà non basta, ci vuole anche la responsabilità che agisce volenti o nolenti-*
- Le cose si complicano di nuovo: la desizione indica l'azione del fare il bene di un altro, secondo il desiderio di un altro, ma si può sbagliare e considerare bene per l'altro ciò che è bene per sé-
- *La desizione infatti esprime l'azione del fare il bene per l'altro chiunque sia, cioè del fare il bene per tutti-*
- Vuole dire che il vero bene è tale per tutti e si esprime proprio attraverso la desizione, attraverso l'azione del fare il bene dell'altro?-
- *Non potevo dirlo meglio-*
- Resta il problema dell'impotenza: ci si sente potenti quando si agisce efficacemente secondo il desiderio d'altri o ci si sente potenti solo se si agisce efficacemente secondo il proprio desiderio? Che potere è il potere per altri?-

- *Un potere che riscatta la sua violenza e che riscatterà tutta la violenza quando tutti impareranno la desizione –*
- Riscatta?-
- *Sì, il potere di un soggetto che fa violenza non per sé ma per il bene dell'altro svela la natura benefica del male e lo riscatta-*
- Questa poi non me l'aspettavo: la natura benefica del male!-
- *Come definirebbe il male?-*
- Come corruzione del bene, come malattia, come bene malato-
- *Come per tutti i medici: il male è un bene da ripristinare, un bene da ricondurre alla sua salute. Per questo mi vuole guarire a tutti costi della mia follia! Questo è per lei farmi del bene!-*
- Per Lei non è così?-
- *Per me, se il mio bene lo stabilisco io faccio una violenza a lei, se lascio che lo stabilisca Lei lascio che faccia una violenza a me-*
- Come se ne esce?-
- *Desiderando insieme che ciascuno prenda le parti dell'altro, stabilendo un rapporto di desizione: la mia desizione, cioè il desiderio che l'altro faccia il mio bene che si rispecchia nella desizione dell'altro, nel desiderio dell'altro che io faccia il bene suo-*
- Ma come faccio a continuare a desiderare che l'altro faccia il mio bene quando l'altro desidera che io faccia il suo? Quale desiderio prevarrà?-
- *E perché uno dei due desideri deve prevalere? Non potrà più probabilmente accadere che di fronte a chi desidera che facciamo il suo bene, il nostro desiderio che ci venga fatto il bene si tramuti nell'unica possibilità che resta: assumersi ciascuno la responsabilità di fare il bene dell'altro? –*
- E come si verificherebbe questo salto mortale triplo?-
- *Per esclusione. Cosa resta da fare di fronte a chi desidera che facciamo il suo bene mentre noi desideriamo che faccia il nostro se non cercare ciascuno di fare il bene dell'altro?-*

- C'è l'alternativa più banale di costringere in qualche modo l'altro a fare il nostro bene conformemente alla desizione-
- *Ma noi non desideriamo che l'altro faccia il nostro bene contro la sua volontà! Sarebbe un bene che ci facciamo da noi strumentalizzando(cioè violentando) l'altro-*
- Dipende da qual è il bene che desideriamo:se dobbiamo salvarci la vita non c'importerà molto che l'altro ci salvi intenzionalmente e potremo anche costringerlo a farci il bene che necessitiamo-
- *E in questo modo il bene che l'altro ci farà si trasformerà in un male,potrà essere solo un bene parziale,un bene per noi che ci salviamo e un male per chi sarà costretto a salvarci-*
- Quali alternative abbiamo? Talvolta ci deve bastare che il bene sia un bene per noi e un male per altri,pena il restare senza il bene che ci serve in quel momento-
- *E così ci precludiamo la possibilità di trasformare il male in bene tutte le volte che il male è un bene parziale(un bene solo per qualcuno),giustificando la violenza(mors tua vita mea) e bloccando il processo di trasformazione della desizione da desiderio che l'altro faccia il nostro bene a desiderio di fare il bene dell'altro-*
- Vuol dire che se ciascuno si accontenta del suo bene e lo accetta anche quando corrisponde al male di un altro,crede di fare il bene e sta facendo il male?-
- Sì-
- Bisognerebbe allora rinunciare al desiderio che l'altro faccia il nostro bene e cercare di fare il suo, rischiando che l'altro non lo faccia a sua volta e correndo il rischio di soccombere?-
- *Qui bisogna evocare il verbo che corrisponde alla desizione,il verbo desigere, e approfondirne i significati:desiderare che l'altro faccia il nostro bene non significa mancare di autonomia ma desiderare l'altro nella sua alterità, poiché solo l'altro può farci il bene che non possiamo farci da soli. L'altro da noi diventa il nostro bene quando ci completa nella nostra imperfezione, ma può fare il nostro bene senza di noi,senza che noi facciamo a nostra volta il suo?-*
- Troppo difficile per me. Solo un'altra cosa vorrei sapere: come reagirebbe di fronte all'altro che desidera faccia il suo bene e questi deliberatamente fa il suo male ,e riesce a farlo proprio perché quel bene Lei non può farselo da sé?-

- *Posso dire come reagisco. M'indigno e mi ribello, mi difendo e divento violento. Ma quando lo scontro diventa mortale mi arrendo e preferisco perdere-*
- *E dall'impotenza nasce il desiderio puro, disinteressato e infinito dell'altro. Ho indovinato?-*
- *Dall'impotenza nasce la desizione, il desiderio che l'altro faccia il mio bene. Glielo dico e l'altro vi si rispecchia: anche lui desidera che io faccia il bene suo, il bene suo coincide col mio, entrambi sono desiderio dell'altro, entrambi non sono più beni parziali, insieme sono il bene-*
- *Un bene che però rischia di metterci un tempo infinito per realizzarsi, un bene che rischia di restare privo di essere-*
- *Un bene che può restare privo di essere e che viene detto evitando il verbo essere, un bene al di là dell'essere e del non essere, un bene che basta desiderare-*
- *Lei ha messo in crisi tutto ciò che ho imparato in tanti anni di studio ed esperienza clinica. Non so nemmeno se riuscirò a fare la relazione che mi è stata richiesta sul suo caso-*
- *Lei desiderava incontrarmi, altrimenti non m'avrebbe ascoltato neanche per un minuto-*
- *Forse avevo questo desiderio ma non lo sapevo-*
- *Vale anche per me: anch'io desideravo incontrare lei per condividere con qualcuno la mia follia-*
- *E ora?-*
- *Ora che ci siamo incontrati non potremo lasciarci più e avremo il tempo di scambiarcì le parti: lei potrà evitare il verbo essere facendo il mio bene e io potrò usarlo di nuovo facendo il suo. Ma non riusciremo a farlo una volta per tutte e dovremo rifarlo per sempre desigendo l'un l'altro senza smettere di desiderarci l'un l'altro, e vivendo così oltre il nostro bene particolare per il bene comune-*
- *Che bella prospettiva!-*

EPICRISI

Il paziente ha completamente superato l'agrammatismo e il deficit per i verbi di cui aveva sofferto a causa dell'afasia. Persiste un evitamento intenzionale del verbo essere che si configura come una proibizione autoimposta dalla quale il paziente si aspetta di ottenere un effetto complesso: morire senza finire mai di morire , vincendo così la paura di morire.

In sintesi, più che di un evitamento fobico sembra trattarsi di una sorta di Tabù del verbo essere, una strana interdizione individuale senza sacralità, senza sanzioni e senza rituali di purificazione in caso di trasgressione. In questo senso , più che di fronte ad un sintomo legato alle lesioni neurologiche dell'afasia, siamo in presenza di una conseguenza "educativa" dei suoi limiti. L'impossibilità di usare i verbi per concepire e attuare l'azione, e di parlare per esprimere le intenzioni consapevoli, propria della fase florida dell'afasia, ha fatto sorgere nel paziente la consapevolezza che il pensiero pensa anche quando non sa pensare , diventando pensiero dell'impensabile.

Con la conseguenza che egli, ricapitolando la sua vita, scopre che pensare senza verbi equivale, se non si sa quando si supererà l'afasia, a poter desiderare all'infinito ciò che si desidera, cioè senza mai poter agire per attuare i desideri. Applicato al desiderio che il paziente da sempre nutre di superare la violenza (quella che bisogna subire per non farla ad altri e quella che bisogna fare per non subirla da altri), significa scoprire che è possibile desiderare all'infinito non fare e non subire violenza senza doverla fare o subire davvero. Riacquistato l'uso dei verbi, il paziente sente ritornare in sé la volontà violenta di affermarsi sugli altri perché gli altri non si affermino su di lui, e capisce che l'afasia l'ha educato alla possibilità concreta della non-violenza. Lo assale la tentazione di accettare questo insegnamento e di non tornare più ad usare i verbi, ma presto capisce che è sufficiente , per ottenere lo scopo della non-violenza, evitare di aiutare i verbi con l'ausiliare -essere- che permette loro di affermare la verità della loro azione nel tempo dell'identità e nello spazio dell'esistenza di ciascuno.

Comincia così a proibirsi l'uso del verbo essere, consapevole ormai che il trauma e l'afasia che ne è derivata gli hanno lasciato qualcosa di buono: un tempo che non comincia e non finisce, una prospettiva dell'infinito, in vista della quale nessuno può mai morire anche se muore e nessuno può mai essere ucciso o uccidersi.

Non c'è da meravigliarsi, stando così le cose, che il paziente ha resistito fin dall'inizio al tentativo di farlo recedere dalla sua autoprobibizione a pronunciare il

verbo essere, non solo passivamente, ma cercando di convincere il medico a riconoscere la positività del trauma e di “educare” anche lui all’insegnamento che l’afasia gli ha impartito: evitare il verbo essere per eliminare dalla vita la violenza, che esso rende possibile dando alle azioni degli altri verbi un tempo definito, una verità, un’identità e un’esistenza.

Non nego che all’inizio l’ho assecondato con lo scetticismo di chi è convinto, per la formazione clinica ricevuta, che dai traumi e dall’afasia bisogna guarire e non si può trarne alcun insegnamento, come da nessun’altra “patologia”. Ho dovuto però constatare che non usando il verbo essere non riuscivo più ad affermare il mio punto di vista con la violenza, e l’impossibilità di vincere rendeva possibile la convivenza dei punti di vista opposti potendo continuare ad esporli all’infinito senza bisogno di dividerli.

Restava naturalmente da capire come evitare l’impotenza del bene che inevitabilmente si instaura quando si evita la violenza: se per evitare l’affermazione del male vale la pena di togliere alle azioni l’aiuto del verbo essere, non vale invece la pena di usare il verbo essere quando bisogna affermare il bene? Come si “farebbe” il bene senza l’essere?

Il paziente ha così accettato di tornare ad usare il verbo essere, purchè lo scopo del desiderio conseguibile con l’azione non tornasse a prevalere in modo irreversibile sul desiderare all’infinito. E quando l’ho sfidato a questa vera e propria quadratura del cerchio, mi ha stupito inventando un nuovo verbo ottenuto dalla fusione del verbo desiderare e del verbo agire: il verbo *desigere*. Ne è scaturita la possibilità della *desizione*, attraverso la quale il desiderio non prevale sull’azione e viceversa, se si attribuisce al termine il significato di “desiderio di agire per il bene altrui”.

Mi è stato fatto notare da un collega più filosofo di me che si tratta di un completo ribaltamento dell’ispirazione oggi dominante basata sulla concezione spinoziana secondo la quale il bene nasce dall’indignazione. *Indignazione* (o indegnazione) deriva dalla fusione di indegnità e azione, azione contro l’indegnità, e viene definita da Spinoza (Etica) come: “l’odio contro colui che ha fatto male a un altro”.

Questo in estrema sintesi ho appreso da questo caso: la possibilità che il bene non sia qualcosa che si fa indignandosi contro chi offende un altro, ma qualcosa che si fa per gli altri, per desizione, perché si desidera più il loro bene che il proprio.